



Angelo Colombo

# Dalle «vaghe fantasie» al «patrio zelo»

Letteratura e politica negli ultimi anni  
di Vincenzo Monti

## INTRODUZIONE

Sono riuniti per la prima volta in questo volume alcuni studi nati come capitoli di una monografia sugli ultimi anni di Vincenzo Monti, la sorte dei quali ha fatto sì, in realtà, che toccasse loro di venire anticipati in buona parte sotto forma di articoli o di relazioni a convegni e di andare a disperdersi individualmente, di conseguenza, in sedi editoriali lontane e a volte di reperimento non immediato. Essi trovano in questa occasione, dunque, la loro unità fisica originaria e vanno ad assumere la veste dei componenti di quell'indagine omogenea cui fin dal loro nascere appartenevano di diritto. Nel corso della parabola che ne ha visto la separazione dall'impianto comune, la comparsa occasionale a stampa e, adesso, la riaggregazione nel corpo di cui erano membra, gli studi già editi prima d'ora non sono rimasti indenni dagli adattamenti suggeriti dalle loro destinazioni intermedie, dalle correzioni che accompagnano la rilettura d'autore o le letture compiute da altri studiosi e colleghi, infine dal necessario aggiornamento, non solo bibliografico o archivistico.

Il volume intende proporre una ricognizione organica delle esperienze molteplici praticate dal Monti e da chi gli fu vicino nei suoi ultimi anni di vita, conferendo spessore opportuno a vicende di rilievo che si fondono in un orizzonte unitario, ma che risultano abitualmente sottaciute o sacrificate dalle indagini finora condotte, malgrado l'ampiezza e la varietà che da vari anni distinguono l'impegno degli studiosi nel recupero e nella ponderazione del ruolo assunto dal poeta romagnolo in rapporto alla sua epoca. Stabilita la bipolarità letteratura-politica, che più interessa nella prospettiva scelta, fra i nuclei meglio definiti della ricerca che qui si presenta emerge in primo luogo la natura sottilmente sperimentale – anche sul piano delle implicazioni extraletterarie – che qualifica l'estremo compito poetico assunto dal Monti nel corso della sua carriera prolungata e feconda. Esso consistette nell'imitazione in sciolti, compiuta insieme con il giovane Andrea Maffei, di parte del poema in tedesco *Tunisi*, pubblicato in volume a Vienna, nel 1820, da János László Pyrker, patriarca magiaro di Venezia, letterato e raffinato collezionista d'arte. La qualità e i caratteri di una simile prova si rivelano tali da indurre a ritenere che non nel più noto *Sermone*

*sulla mitologia*, ma in quella traduzione libera data alle stampe fra il 1825 e il 1826, a Milano, sia da identificare l'autentica risposta, del Monti e, implicitamente, dell'ambiente letterario che ne riconosceva la primazia, alla moda dilagante del romanticismo europeo: una risposta di fisionomia non stroncatoria, come appariva dal *Sermone* (che non a caso, infatti, sollevò polemiche tanto accese quanto effimere), ma piuttosto di genere negoziale, fondata anzi su un progetto di collaborazione tra le componenti meno disordinate e rissose dell'una e dell'altra scuola, classica e romantica, in nome di un disegno di pacificazione letteraria – come scrisse il Maffei al suo 'maestro' Monti – fra i «buoni» che operavano in entrambi gli schieramenti contrapposti. Per giungere a un simile compromesso, il Monti non avrebbe esitato, del resto, a sacrificare nella *Tunisiade* proprio quel bagaglio mitologico la cui legittimità sostanziale nelle regioni delle lettere era difesa, quasi in coincidenza di tempi, dai versi del *Sermone*.

Se l'esercizio virtuoso della poesia di traduzione negli ultimi anni non fa che assecondare la duratura operosità del Monti nel territorio a lui congeniale delle «vaghe fantasie», il cui diritto a esistere è tutelato con fermezza proprio dal *Sermone sulla mitologia*, sia pure con il peso della confutazione interna sollevata dalla *Tunisiade*, il secondo nucleo di interessi lascia affiorare un altro carattere dell'estrema esperienza letteraria e intellettuale del poeta, ovvero la simpatia crescente che egli seppe esprimere dinanzi alle rivoluzioni liberali in atto negli anni Venti del secolo: tanto nel caso del tentativo, fallito, della sedizione antiaustriaca prevista a Milano nella primavera del 1821 e guidata dal conte Federico Confalonieri, quanto nei confronti della vittoriosa insurrezione popolare che diede invece avvio alla rivoluzione ellenica, poco a valle della vicenda convulsa e tragica che colpì la città – epirota e 'ionica' – di Parga. Nell'una e nell'altra circostanza, il Monti, insieme con coloro che egli avvicinava con maggiore affezione in quei momenti a Milano (il marchese Trivulzio, la sua famiglia, i frequentatori del suo palazzo milanese, da un lato, il giovane corfiota e già studente a Pavia, ora diplomatico russo, Andrea Mustoxidi, dall'altro), fece udire la propria voce, sia tramite composizioni in verso rimaste allora inedite, pronte a benedire il «patrio zelo» degli insorti e diffuse per precauzione solo a distanza di anni dalla sua morte, sia mediante atti di esplicita approvazione politica, quali, su tutti, la celebre e appassionata lettera che il Monti scrisse a Carlo Alberto principe di Carignano nel 1820 incitandolo, pur con tutte le cautele imposte dalle circostanze a un suddito del Regno Lombardo-Veneto, a operare in soccorso delle «tante speranze Italiane».

Costituisce un terzo aspetto peculiare dell'impegno letterario negli ultimi anni di vita del Monti l'applicazione rigorosa, insieme con il marchese Gian Giacomo Trivulzio e con l'affezionato 'segretario' Giovanni Antonio

Maggi, allo studio, alla correzione e all'edizione criticamente accertata del *Convivio* di Dante Alighieri (1826), in una prospettiva che, lontano dal contrarsi entro il perimetro di un mero esercizio erudito, implicava gradualmente una rilettura politica e civile dell'opera dantesca e dei suoi lasciti vitali nel quadro dell'età storica attuale. Questo lungo lavoro di ricostruzione e di esegesi del testo, a beneficio di un'opera tanto nota quanto ostica, pose il Monti e i suoi sodali in relazione diretta e felicissima con il giovane filologo sassone Karl Witte (colui che nel 1862 avrebbe pubblicato a Berlino la prima vera edizione critica della *Divina Commedia* nell'Europa moderna): testimone storico della rinascita prussiana e di quel manifesto sintomatico che ne fu *Sui diritti della Prussia contro la corte sassone* di Barthold Georg Niebuhr, ancora ventenne egli poté trarre profitto dalla familiarità contratta con il *milieu* trivulziano-montiano per attrezzare meglio e rinvigorire materialmente – giovandosi a questo scopo dell'eccezionale biblioteca del Trivulzio – le proprie ricerche intorno a Dante, che lo avrebbero reso, negli anni maturi e grazie alla lunga esistenza (1800-83), uno dei filologi insigni operanti secondo il cosiddetto 'metodo storico' elaborato nelle università tedesche dell'epoca bismarckiana e guglielmina, ma da lì diffusosi attraverso il continente, verso la Francia e l'Italia. In definitiva, da questa ricognizione emerge, a nostro modo di vedere, la personalità di un Monti che, malgrado il declino delle forze e l'esaurirsi del lungo primato da lui conseguito e difeso nell'agone della letteratura italiana a partire dagli anni cisalpini e napoleonici, seppe infine mostrarsi intellettuale europeo, aperto alle sollecitazioni continentali sul triplice versante, anzitutto, della poesia religiosa e patriottica in relazione agonistica con la scuola romantica, inoltre dell'ideologia liberale, infine degli studi letterari e filologici su Dante che si sarebbero affermati nei decenni a venire.

Al di là di una sommaria elencazione degli elementi di forza che danno spessore alle ultime iniziative del Monti nella Milano della Restaurazione, ci pare opportuno insistere brevemente su qualche aspetto del quadro complesso e tormentato nel quale il poeta, con difficoltà crescenti, fu tuttavia in grado di muoversi, a cominciare dalle turbolenze politiche generatesi attorno alla primavera del 1821 e dal coinvolgimento a largo raggio, in quella rete cospirativa, di intellettuali e uomini di cultura – fra i quali lo stesso marchese Trivulzio e la consorte Beatrice Serbelloni Sfondrati – che negli anni di Bonaparte e nei mesi della sua recente obliterazione avevano assunto, a Milano, posizioni di tutto riguardo. Sui disegni politici che, dopo le congiure fallite di qualche anno prima, animarono infine il complotto antiaustriaco del Confalonieri – e in merito ai quali molto è stato scritto, anche da chi firma ora queste pagine – sembra di nuovo operare distintamente, infatti, la trazione a ritroso esercitata da un

ancora fresco passato napoleonico, dai suoi fasti e dai suoi simboli: un passato talmente forte e radicato nell'immaginario popolare di Milano, del resto, da sapersi proiettare in avanti, oltre il suo tempo storico, e in grado persino di suggerire emblematicamente, nel 1848 delle Cinque Giornate e della guerra austro-sarda, il recupero del glorioso vessillo cisalpino e napoleonico quale indice di uno stato di raggiunta sovranità nazionale; da questo punto di vista e per restare ai sintomi di più immediata efficacia dimostrativa, al culmine della campagna franco-sarda di altri undici anni più tardi non meno carica di significati pregnanti apparirà anche la fastosa ricollocazione, al centro del cortile nel palazzo di Brera, della statua fusa in bronzo di *Napoleone come Marte pacificatore* (1809), derivata dal colosso canoviano in marmo trasferito nelle collezioni del duca di Wellington, in Apsley House, a Londra, dopo Waterloo e la conseguente liquidazione dell'impero di Bonaparte in Europa.

Accanto all'attrazione prodotta dal passato recente e da un'eredità simbolica tenace, del tutto comprensibile dopo che Milano era giunta ad assumere il ruolo irripetibile di capitale in un regno ambizioso e vasto, dalla fisionomia 'nazionale', agiva tuttavia una pressione di segno contrario, causata dalla progressiva assimilazione politico-amministrativa delle province lombarde in una compagine imperiale ed europea ben altro che spoglia di energie storiche o culturali di qualità riconosciuta. Come era accaduto fino a un ventennio prima, benché in forme molto diverse nel periodo del vecchio ducato di Milano e Mantova, la condizione nuova del Regno Lombardo-Veneto comportava, ora, l'accorciamento delle distanze con quell'universo tedesco che già dal secondo Settecento era stato in grado di sollevare interesse non solo nel giovane Monti degli anni Ottanta, ma anche in letterati più maturi di lui, attraverso i nomi dei suoi uomini di prestigio maggiore, a cominciare naturalmente dal Goethe del *Werther* recepito con tempestività nei *Pensieri d'amore* montiani e, più tardi, dall'*Ortis* del Foscolo. Per tornare a un paragone sommario con le arti, ci pare che negli anni della Restaurazione l'esistenza, a Milano, di un fronte di polarizzazione duplice, ma asimmetrico per forza di attrazione sugli orientamenti in corso, possa riflettersi come in una sorta di emblema, press'a poco, nei destini contrastati che, opponendo Parigi e Vienna nell'alternanza del controllo politico sul continente, avevano infine combinato insieme – trasmettendogli una spiccata duplicità simbolica – il prospetto augusteo e napoleonico dell'Arco milanese detto 'della pace', rivolto al Sempione e al gemello *Arc de triomphe* parigino, con la rotazione fisica, voluta dai governanti 'restaurati', della sestiga collocata alla sommità di esso, da occidente a oriente: vale a dire, dall'orizzonte della corte imperiale ormai tramontata a quello della corte imperiale vittoriosa che, dopo due decenni di guerre, era tornata egemone nello scacchiere europeo.

Non è dunque esito del caso che il Monti ricominciasse a pensare al nome di Schiller fin dall'inizio dell'effimera avventura giornalistica del «Conciliatore», quando egli caldeggiò inutilmente la stampa di una traduzione compiuta dal medico Giovanni Rasori, o spingesse alla traduzione del *Messias* il medesimo Maffei con il quale, nel 1825, avrebbe posto mano al 'volgarizzamento' del poema tedesco di monsignor Pyrker. Il nome di Klopstock, che rimbalza da un'estremità all'altra della prolungata esperienza di vita e di poesia del Monti, lascia piuttosto intendere che proprio una traduzione del *Messias* sia infine rimasta la vera casella vuota – quella di maggiore grandezza – nel reticolo delle ambizioni letterarie coltivate dal poeta romagnolo fin dagli anni giovanili trascorsi nella Roma di Pio VI Braschi. Se al Maffei, dopo il *Messias*, si accettava che venisse anche passata la mano per una sezione minoritaria della *Tunisiade*, questo forse accadeva perché il Monti negli ultimi tempi aveva infine constatato il proprio declino, quando le energie non bastavano più per governare simultaneamente gli studi linguistici, lessicologici e lessicografici che si raccoglievano nell'edificio monumentale della *Proposta*, le difficoltà ardue insite nello studio del *Convivio* di Dante e il progetto di una traduzione impegnativa, di vaste proporzioni, che, dopo l'*Iliade*, sapesse conquistare un nuovo primato di consensi da un capo della penisola all'altro percorrendo la via nobile del 'meraviglioso cristiano'.

L'universo tedesco che, a seguito del congresso di Vienna, si apriva dinanzi agli occhi di un suddito del Lombardo-Veneto, in ogni caso, non era certo più quello degli anni giovanili del Monti: era, anzitutto, lo spazio geografico di un romanticismo maturo, dagli aspetti molteplici e dal vigore crescente, che ormai soverchiava e con il quale era indispensabile misurarsi mentre esso si andava infiltrando massicciamente nella cultura milanese attraverso le strade della poesia, del teatro e, infine, del romanzo. Ribadiamo che a nostro giudizio sarebbe improprio, oltre che sterile sul piano critico, comprimere nei versi del *Sermone sulla mitologia* la risposta sostanziale del Monti alle mode 'boreali' che gli erano invise: non solo perché egli dimostrava di sapere distinguere, tra i moderni, i buoni poeti dai cattivi, riservando attenzione ai frutti letterari dei primi (Manzoni anzitutto) e respingendo nel limbo letterario le pochezze dei secondi (Tommaso Grossi, ad esempio), ma perché quanto resta di quel periodo, in una produzione montiana pur all'apparenza frammentaria, dimostra senza esitazione che il tentativo di stipulare una tregua o un accordo di compromesso con le nuove poetiche settentrionali non mancò, a quanto continuano a dimostrare le centinaia di versi di cui si compone la sezione montiana della *Tunisiade* iniziata dal Maffei. Quel 'volgarizzamento', condotto su un'opera della letteratura tedesca moderna che raccoglieva a largo raggio i caratteri propri della scuola 'nordica', combinava insieme

la lunga tradizione poetica di un'epopea cristiana di ascendenze auliche, lepantine e post-lepantine, sia con l'avventura romanzesca e l'intrigo, che con il patetico nelle sue varianti plurime: dell'amoroso e del lacrimevole, del meraviglioso e dell'orrido, dell'edificante e del tragico. La *Tunisiade* si rivelava, in questa maniera, il vero banco di prova della duttilità estrema che la poesia montiana degli ultimi anni dimostrava di sapere esprimere.

La sensibilità del Monti – forzata, o avvertita come esigenza spontanea – nei confronti dell'universo tedesco include con perfetta coerenza, dunque, anche la regione degli studi: né lui, né l'amico Trivulzio ebbero motivo di credere che potessero rimanere estranei e trascorrere inosservati alle loro fatiche dantesche i suggerimenti che quell'universo si prestava a fornire grazie all'incontro personale con il giovane Witte, figlio di un pastore protestante della Sassonia, educato secondo la dura pedagogia dell'*übermensch*, testimone severo di una cultura tedesca moderna ormai capace di muoversi con risolutezza tra la *philologia sacra* del suo passato, l'erudizione storica e letteraria destinata a dare frutti di rilievo assoluto, le tradizioni popolari e il folclore di una civiltà in via di pieno dispiegamento storico, la quale cominciava a premere con energia crescente contro le frontiere amministrative e politiche del vasto mosaico di popoli dei quali si componeva l'Impero. Se i termini non implicassero il rischio di una forzatura, oltre che di una semplificazione inopportuna, non ci parrebbe tanto eccentrico, conseguentemente, parlare di un Monti che, mentre negli anni della Restaurazione si trovava certo a essere letterato europeo, in quanto milanese finiva per rivelarsi soprattutto 'tedesco'.

Il poeta, nei suoi ultimi tempi, si legò principalmente a due personalità molto diverse fra loro. Come abbiamo avuto modo di suggerire poc'anzi, l'ambiente trivulziano, in specie il rapporto personale con il marchese Gian Giacomo, costituisce la prima e meglio definita polarità di riferimento per il vecchio Monti: una nutrita serie di produzioni, letterarie e non (a cominciare dalla stessa *Proposta*, il cui volume d'esordio si apre con una fervida attestazione di stima nei confronti del Trivulzio), nascono o si esauriscono in quell'ambito fisico ed affettivo. Nel medesimo luogo avvennero di sicuro le conversazioni che investivano il presente, la politica milanese e quella internazionale: il circolo trivulziano, intensamente liberale per le convinzioni fatte proprie dal marchese e, ancora di più, in forza delle passioni coltivate dalla consorte Beatrice, divisa fra i progetti ideali di un nuovo regime politico e l'amicizia intima del Confalonieri, fu lo spazio nel quale al Monti non mancarono le opportunità per definire o per rafforzare opinioni personali sulle vicende di cui egli si trovava a essere spettatore, a Milano e altrove.

Di un simile legame, così profondo da sembrare esclusivo, è controprova anche quanto il Trivulzio volle scrivere a Salvatore Betti, con mal-

celato risentimento, nei mesi che di poco precedettero la scomparsa del poeta; è grazie allo scambio epistolare tra i due, infatti, che viene allo scoperto la funzione di una seconda polarità di attrazione capace di agire, per il marchese, quale inopinata concorrente del rapporto fiduciario stabilito in precedenza con lui. Il Monti – troviamo in quel carteggio – «si è ora stretto in lega più che mai col Manzoni, di cui gode la compagnia quasi ogni giorno», confessa infatti il Trivulzio al suo corrispondente, ribadendo con qualche stupore non solo la singolarità di quel connubio fra disomogenei, ma anche il perdurare della propria freddezza nei confronti dell'autore degli *Inni sacri* e dei *Promessi sposi*, colpevole di essersi reso «capo in Italia di quella peste letteraria che sarà la corruzione del secolo XIX». Se è probabile che i termini siano caricati di vigoria deprecatoria in ragione dei buoni rapporti che andavano mantenuti con il destinatario e l'ambiente del «Giornale arcadico», non si dovrà tuttavia congetturare che essi non corrispondano affatto, nella sostanza, a una dichiarazione veritiera: per quanto osservato con rispetto e distinto dalla massa amorfa dei verificatori corrivi o dei prosatori dilettanti, il Manzoni non era in grado di suscitare nessun entusiasmo presso il Trivulzio. La «lega» del Monti con il romanziere in quella primavera del 1828, pochi mesi avanti la morte del poeta romangolo e in un quadro di sofferenze fisiche di cui è testimone il giovane Cantù, che per caso si imbatté in lui quando il «gran vecchio» era ospite a Villa Raverio da Luigi Aureggi, conforta invece, tramite una prova addizionale, la parabola di avvicinamento «non ostante la diversità delle massime poetiche» (come scriveva al Betti, di nuovo, il marchese) e, ancora da parte del Monti, l'obiettivo di rilanciare in qualche forma una mediazione redditizia con quella cultura europea di cui il Manzoni appariva, a tutti, depositario autorevole e interprete cittadino, secondo l'ipotesi di quel 'compromesso' che, sulla base di altre osservazioni, abbiamo formulato poc'anzi. Malgrado le incertezze perduranti del momento, di cui sono testimonianza marginale le confessioni private di fastidio dopo la lettura di parte della «cantafavola» manzoniana, raccolte dal napoletano Giuseppe Ricciardi nel corso di un incontro, avvenuto a Monza, con il Monti, non sono perciò dettate da sola circostanza le parole di elogio spese dall'anziano poeta, dopo il *Carmagnola*, a beneficio dei *Promessi sposi*.

Il romanziere, d'altra parte, doveva apparire anche colui che, fin dalla petizione del 19 aprile 1814 per la convocazione dei collegi elettorali all'indomani del tramonto politico di Bonaparte, promossa dal partito antiaustriaco degli 'Italici puri', e a cominciare dal 'deplorato' (così al Fauriel, nella discussa lettera del 24 aprile) omicidio di Giuseppe Prina del giorno seguente (per arrivare infine alla pedagogia politica del «volgo» esperita mediante il ricorso al linguaggio della tragedia, o agli entusiasmi nascosti coltivati dinanzi al progetto insurrezionale dell'amico Confalonieri), aveva



## INTRODUZIONE

saputo annodare da tempo una riflessione profonda sulla letteratura moderna con la sensibilità crescente verso il traguardo di un autentico rinnovamento civile della nazione italiana. Se i dati non ingannano, si dovrà allora concludere che non mancarono al Monti alle soglie della scomparsa, avvenuta nell'autunno dello stesso anno della «lega» manzoniana, il 1828, né la lucidità sufficiente per avvertire in modo tempestivo il perimetro dei mutamenti cruciali in atto, non solo a Milano, né la convinzione bastante per immaginare – tramite le proprie scelte estreme, lungo la parabola di un declino fisico ormai irreversibile – di potersi misurare fino in fondo, per l'ultima volta, anche con essi.

*Parma - Besançon, gennaio 2016*

# UGO FOSCOLO, VINCENZO MONTI E LA NAZIONE GRECA

«LA VIRTÙ GRECA E L'IRA». FOSCOLO E LA CRISI PARGIOTA

La domenica 7 novembre del 1819, a Milano, quando l'inasprimento della censura politica aveva condotto da alcuni giorni all'esaurirsi dell'esperienza giornalistica maturata da poco più di un anno grazie al «Conciliatore», l'aristocrazia cittadina «per mezzo di procuratore che è il conte Alberto Litta», testimoni il «principe di Belgiojoso» e il «duca Serbelloni»<sup>1</sup>, festeggiò la stipulazione delle nozze fra i rappresentanti di due casate diversamente illustri della propria storia. Protagonisti ne furono un attempato Giuseppe Archinto, raffinato violinista allievo di Alessandro Rolla, e Cristina Trivulzio, di sedici anni più giovane di lui, cultrice di musica a propria volta (d'arpa) e dedicataria di composizioni dello stesso Rolla, prima fra le quattro figlie del marchese Gian Giacomo, nel palazzo del quale, in piazza Sant'Alessandro, gli studi nobili della letteratura e della filologia erano praticati da tempo con passione crescente; emblematico resta il fatto che pochi anni dopo, scrivendo allo Stella nel marzo del 1826 e sospettandolo di indiscrezione, Leopardi avrebbe osservato con sorpresa pari a un certo compiacimento che, se il *Martirio de' santi Padri* era scambiato anche a Bologna, dove allora si trovava, per opera autentica prodotta nel «buon secolo della nostra lingua», nella capitale lombarda il Trivulzio ne

---

<sup>1</sup> Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 8 (G.G. Trivulzio a D. Francesconi, 6 e 13 novembre 1819). A causa dell'assenza di Giuseppe Archinto, i due sposi si incontrarono a Brescia qualche mese dopo (metà di febbraio del 1820) e si trasferirono nei possedimenti della famiglia Trivulzio situati a Corte Palasio (un'altra residenza di campagna oltre a quella, più nota, di Omate), dove si trattennero cinque giorni prima di partire alla volta di Parigi. Per un veloce ma accurato profilo biografico di Gian Giacomo Trivulzio (Milano, 1774-1831) cfr. P. Pedretti, *Letteratura e cultura a Milano nel primo trentennio dell'800: Gian Giacomo Trivulzio editore e bibliofilo*, tesi di dottorato di ricerca, ciclo XXIV, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 2012, pp. 3-106.

insinuasse invece, con assennatezza, tanto la natura ingannevole di falso moderno, quanto la vera paternità:

Ho saputo che il march. Triulzi, non molti giorni fa, venendo da Milano, ha detto in Modena che il Martirio de' SS. Padri non è veramente del 300, come era creduto in Modena e qui, ma che si riputava probabilmente opera mia. Ho molte dimande in questo proposito da' miei amici che hanno sentito questa voce anche d'altronde. Io ho costantemente negato, e mostrato di non saper nulla. Ma mi pare impossibile che se Ella, che è il solo a cui mi sono manifestato, non avesse scoperto il segreto, si fosse potuto pensare a me appunto, fra i mille che possono aver fatta la stessa cosa, e ciò poi in Milano, dove io non sono quasi conosciuto.<sup>2</sup>

Alle cerimonie nuziali del novembre 1819 concorse, come era inevitabile, Vincenzo Monti, che dopo avere scritto poco prima, in onore di un'altra delle figlie di Gian Giacomo, la canzonetta epitalamica *Il cespuglio delle quattro rose*, volle tributare il proprio omaggio a Cristina grazie a una composizione metricamente analoga, dal titolo *Il ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose*<sup>3</sup>: in entrambi i casi, organismi poetici la cui

<sup>2</sup> G. Leopardi, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Torino, Bollati Boringhieri, 1998, vol. I, p. 1104, n. 861 (G. Leopardi ad A.F. Stella, 12 marzo 1826). Nel febbraio del 1826 Gian Giacomo Trivulzio fece visita alla figlia Elena a Piacenza (moglie di Pietro Scotti, per il matrimonio dei quali avevano visto la luce le *Nozze di Cadmo e d'Ermione* di Vincenzo Monti), a Parma alla figlia Rosa (Rosina, secondo il nome della nonna materna, la contessa viennese Rosina von Sinzendorf) e infine a Modena alla figlia Vittoria, sposata con Giuseppe Carandini (a loro volta, dedicatari delle *Nozze* appena ricordate): in quest'ultima città il marchese frequentò anche la residenza dell'arcivescovo Giuseppe Emilio Sommariva, lodigiano, e il 23 febbraio sottopose ai bibliotecari estensi, per una perizia grafica, il ms. Triv. 1094 contenente l'*Inamoramento de Orlando* (cfr. Pedretti, *Letteratura e cultura a Milano*, p. 91), testimone manoscritto prezioso perché giudicato con orgoglio dal suo possessore – erroneamente – «tutto scritto di mano dallo stesso Bojardo»: Milano, Biblioteca Trivulziana, ms. 2044, 26 (G.G. Trivulzio a D. Francesconi, 25 marzo 1826); si vedano ora N. Harris, *Bibliografia dell'«Orlando innamorato»*, Modena, Panini, 1988-91, vol. II, pp. 55-58 e M.M. Boiardo, *Opere*, t. I, *L'inamoramento de Orlando*, edizione critica a cura di A. Tissoni Benvenuti e C. Montagnani, Milano - Napoli, Ricciardi, 1999 (*La letteratura italiana. Storia e testi*, 18), parte I, pp. LXVI-LXVIII. Sul *Martirio* e i suoi caratteri si rimanda a S. Covino, *Giacomo e Monaldo Leopardi falsari trecenteschi. Contraffazione dell'antico, cultura e storia linguistica nell'Ottocento italiano*, Firenze, Olschki, 2009, vol. I, pp. 159-255.

<sup>3</sup> V. Monti, *Poesie varie*, Milano, Società tipografica dei Classici italiani, 1826 (*Opere varie*, vol. III), pp. 42-45 («Per le nozze di D. Rosa Trivulzio col sig. D. Giuseppe Poldi Pezzoli») e pp. 45-48. Si noterà come si tratti del medesimo periodo in cui Costanza Monti ideò e scrisse l'*Origine della rosa*, un saggio della quale, pertinente al secondo canto, comparve pochi mesi dopo le nozze di Cristina Trivulzio nel «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti» dell'aprile 1820; per il poemetto, i suoi tempi e le sue fasi di elaborazione si rinvia a C. Monti Peticari, *L'origine della*

raffinatezza formale incontra l'invenzione elegante di un giardino metaforico deputato a rappresentare l'ambiente della famiglia, dove si coltivano Minerva, Onore, Virtù e dove la cura di germogli rari propizia fioriture di stupefacente bellezza. Parteciparono agli omaggi, inoltre, Gaetano Cataneo con le *Osservazioni sopra un frammento antico di bronzo di greco lavoro rappresentante Venere* (una «statuetta» illustrata «con due bellissime incisioni d'uno de' migliori italiani bulini»), Pietro Mazzucchelli, in quel momento proprefetto della Biblioteca Ambrosiana, tramite la *Bolla di Maria moglie d'Onorio imperatore che si conserva nel museo Trivulzio brevemente spiegata*<sup>4</sup>, infine Carlo Rosmini, che diede alle stampe un fascicolo in cui erano riuniti *Quattro opuscoli inediti del secolo XVI* (fra i quali tre erano di Gian Giorgio Albriono, estratti dal ms. Triv. 2113, mentre il quarto era stato comunicato dal bibliotecario e professore padovano Daniele Francesconi): pubblicazione, quest'ultima, che si attirò gli strali di Giuseppe Acerbi<sup>5</sup>. Insieme con il Monti celebratore degli imenei, anzi

---

*rosa. Con altri versi inediti e rari*, a cura di F. Rossetti, Manziana, Vecchiarelli, 2010, pp. 182-204 in particolare.

<sup>4</sup> Su di lui e la sua importante attività cfr. M. Roda, *Pietro Mazzucchelli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, vol. 72, pp. 741-43 e soprattutto G. Frasso - M. Rodella, *Pietro Mazzucchelli studioso di Dante. Sondaggi e proposte*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2013 (*Fontes ambrosiani*, n.s., 5). Circa la *bull*a (scoperta nel 1544 a Roma, in San Pietro, da Filippo Archinto, vicario di Paolo III), si legga quanto il Trivulzio ne scrisse il 1° agosto 1818 al Francesconi: «Stamperò per le nozze della mia Cristina alcune relazioni esistenti nel mio Archivio, e tra l'altre anche quella Oratori veneti da lei lasciati. Anche Mazzucchelli stamperà l'illustrazione d'un gioiello esistente nel mio Museo, e che fu di Maria moglie dell'Imper. Onorio, e figlia del famoso Stilicone. Esso fu scoperto nel 1500 da un Cardinale Archinto» (Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 8). Un certo fastidio per queste pubblicazioni nuziali si legge tuttavia nel *Proemio* della «Biblioteca italiana», V, t. XVII (1820), p. 42 («La pubblicazione di qualche frammento, di qualche ornamento analogo, di qualche manoscritto inedito, di qualche nuova traduzione è il modo con cui si costumava piuttosto oggidì di celebrare le nozze. Peccato che anche in questo non presedano sempre alla scelta la ragione e il buon gusto!»).

<sup>5</sup> *Proemio*, in «Biblioteca italiana», V, t. XVII (1820), p. 42, n. 7: «A questa classe [del malgusto negli omaggi epitalamici] appartengono i quattro opuscoli inediti del secolo XVI pubblicati in occasione degli sponsali Trivulzio ed Archinti dal cav. Rosmini [...]. Fra i quali la descrizione di un funerale (a proposito di sponsali!) esposta da un rozzo cameriere in lingua barbara (a proposito di stile!)». In merito all'allestimento delle *plaquettes* nuziali si vedano anche i documenti epistolari conservati a Milano, Archivio Trivulzio, ms. 2046, fasc. 8 (G.G. Trivulzio a D. Francesconi, 13 novembre 1819) e a Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, ms. 1527, f. 260r (G.G. Trivulzio a G.B. Vermiglioli, 4 marzo 1820). Il Vermiglioli rimase in contatto con il marchese fino all'ultimo, come documenta l'esordio di una lettera allarmata che precedette di una ventina di giorni la scomparsa del destinatario milanese (avvenuta, per un tumore intestinale, il 29 marzo 1831): «Per(ugia) 6 Mar(zo)

in dialogo immediato con lui e con le sue ideazioni degli stessi giorni, fece allora udire la propria voce anche uno scolaro affezionato del vecchio poeta e un intrinseco, nondimeno, di casa Trivulzio, il trentaquattrenne corfiota Andrea Mustoxidi, che per le nozze di Cristina diede alle stampe un esilissimo e dimenticato opuscolo, composto delle poche carte necessarie a ospitare un componimento in versi sciolti dedicato *Alla nobile donna marchesa Beatrice Trivulzio nata Serbelloni*, madre della sposa <sup>6</sup>, ovvero la montiana «alma Bice» cui il poeta romagnolo aveva donato, nelle stesse circostanze di quei mesi, la coppia di ottave augurali del *Voto ad Igia* <sup>7</sup>.



1831 / Quanto mi duole esser privo di sue nuove da sì gran tempo, io non ho termine a pregarla, e solo la pregherò perché voglia darcele sollecitamente [...]»; il documento è inserito in un esemplare dell'opuscolo *Della gente Volturna scoperta in un necropoli etrusco-perugino e di altri monumenti etruschi inediti. Lettera del prof. Vermiglioli al cav. Francesco Inghirami* (1830), postillato e custodito a Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. D 507/24. Sull'importante figura del Vermiglioli (Perugia, 1769-1848) si vedano soprattutto i saggi di Leandro Polverini, Ida Calabi Limentani, Roberto Giordani ed Erminia Irace, riuniti nella seconda parte del volume *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'Ottocento. Incontri perugini di storia della storiografia antica e sul mondo antico, V, Acquasparta (28-30 maggio 1990)*, a cura di L. Polverini, Napoli, ESI, 1998; i suoi rapporti con il Trivulzio sono documentati inoltre dalle *Cento lettere inedite di LVII uomini illustri italiani e stranieri defonti nella prima metà del secolo XIX tratte da più ampj carteggi e scritte al cavaliere Gio. Battista Vermiglioli*, Perugia, Tip. Bartelli, 1842, pp. 229-243. Circa il trevigiano Daniele Francesconi (1761-1835) cfr. *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei*, compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del professore E. De Tiplado, Venezia, Tipografia di Alvisopoli (poi Stabilimento tipografico e litografico di Gio. Cecchini e Comp.), 1834-45, vol. III, pp. 305-316; F.L. Maschietto, *Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina di Padova (1697-1827)*, Padova, Antenore, 1981 (*Miscellanea erudita*, 34), pp. 295-353; dal 1813 al 1817 abitò a Milano, dove ebbe modo di stringere amicizia di persona con il Trivulzio, come si ricorda in *Daniele Francesconi. Vita, opere scelte, epistolario*, a cura di G. Zagonel, Godega Sant'Urbano, De Bastiani, 2008, pp. 28-29.

<sup>6</sup> Il «bel carne del cav. Mustoxidi» è puntualmente menzionato, tuttavia, da G.A. Maggi, *Necrologia* [di G.G. Trivulzio], in «Biblioteca italiana», XVI, t. LXI (1831), pp. 394-408, a p. 398, n. 1; è da vedere ora, inoltre, *Ανδρέας Μουστοξίδης - Αιμίλιος Τυπάλδος. Αλληλογραφία (1822-1860)*, a cura di D. Arvanitakis, Atene, Museo Benaki - Kotinos, 2005, p. 183 (e indice, *ad vocem* «Trivulzio»). Sfugge invece a Pedretti, *Letteratura e cultura a Milano*, pp. 68-69. I rapporti di familiarità del Mustoxidi con i Trivulzio sono documentati da svariate lettere, per lo più inedite, del marchese Gian Giacomo con alcuni dei suoi corrispondenti abituali (nel seguito del presente saggio, alcuni esempi).

<sup>7</sup> *Il voto ad Igia* si legge in Monti, *Poesie varie*, p. 12; di un testimone a stampa finora sconosciuto si dà notizia nell'*Appendice I* di questo studio.

# LA PRATICA DELLA VIRTÙ E LE OFFESE DELLA SVENTURA NELLA «TUNISIADÉ» DI ANDREA MAFFEI E VINCENZO MONTI

Scorrendo l'ultima parte del carteggio di Vincenzo Monti grazie all'edizione monumentale avviata da Alfonso Bertoldi alle soglie del primo centenario della morte (il volume iniziale dei sei che videro la luce reca proprio la data simbolica del 1928), nella congerie dei fogli isolati o di più lieve consistenza che arricchiscono tuttavia il fitto dialogo intrecciato dal poeta con i suoi numerosissimi e disparati corrispondenti nell'arco di mezzo secolo un posto non marginale occupa di certo la lettera del 1° gennaio 1825 indirizzata dal Monti ad Antonio Rosmini: tramite essa, egli lo ringraziava per l'invio di una copia della *Vita di San Girolamo* allestita di recente, con grande impegno profuso in materia di revisione testuale, dall'interlocutore roveretano, che, peraltro, aveva reso omaggio congiuntamente al Monti e al genero Perticari nelle pagine della *Prefazione*<sup>1</sup>. La missiva era stata pubblicata anche in un momento precedente a quello in cui il Bertoldi la incluse nella sua raccolta epistolare, ma nell'uno e nell'altro caso in forma mutila<sup>2</sup>; ne diamo perciò un'edizione definitiva e integrale, condotta sulla base dell'autografo<sup>3</sup>:

---

<sup>1</sup> Monti, *Epistolario*, vol. VI, pp. 71-72, n. 2690 (V. Monti ad A. Rosmini, 1° gennaio 1825); inoltre in V. Monti, *Lettere d'affetti e di poesia*, a cura di A. Colombo, Roma, Salerno Editrice, 1993, pp. 345-346, n. CXL.

<sup>2</sup> «L'Osservatore scolastico» (Torino), 3 aprile 1897; cfr. C. Bergamaschi, *Catologo del carteggio edito e inedito di Antonio Rosmini Serbati*, Genova, La Quercia, 1980-95, vol. I, scheda n. 2543.

<sup>3</sup> Stresa, Archivio Storico dell'Istituto della Carità, A. 1, XIV-4, f. 135r; indirizzato (inedito e autografo del Maffei) a f. 136v, dove, in alto a destra, è un timbro a inchiostro nero con la dicitura «MILANO». La trascrizione si effettua secondo criteri conservativi; il corsivo distingue i lemmi che nell'autografo appaiono sottolineati.

Pregiatissimo Signore

Dopo più giorni di dolorosa oftalmia per cui i miei poveri occhi gittavano sangue come quelli di Edippo, ho finalmente tanto di tregua da poter porre in risposta alla gentilissima di Vossignoria due parole di proprio pugno in iscritto.

La corretta edizione da Lei procurata della Vita di S. Girolamo<sup>4</sup>, e corredata di un *Errata-Corrige* così giudizioso<sup>5</sup> è una forte novella prova che il por mano alla pubblicazione de' Codici antichi sulla fede superstiziosa all'autorità d'ignoranti Copisti senza mai consultare l'eterno e sicuro codice della Critica, ad altro non riesce che a maggiormente contaminare il puro fonte della divina nostra favella falsificandola con insensati vocaboli e locuzioni, e assassinando la riputazione de' vecchi suoi fondatori. Ciò vorrebbe predicato particolarmente ai reverendi padri infarinati, e al nostro buon Cesari che per difetto appunto di Critica ha lasciato correre nella edizione Veronese di quella Vita tutti i madornali spropositi da Lei acutamente osservati e corretti.

Io le rendo grazie moltissime di questo dono, e godo di avere in Lei un sì valente compagno alla predicazione delle verità sì eloquentemente inculcate e mostrate da quel divino ingegno del mio genero Perticari. Mi auguro l'occasione di poterle col fatto dare a conoscere la stima, che sincerissima le professo, e sono divotamente

Suo Obb.<sup>mo</sup> Ser.<sup>c</sup> ed Amico  
V. Monti

Colla licenza del mio carissimo amico V. M. aggiungo pochi versi per ricordarmi alla sua memoria e per significarle la molta stima in ch'io tengo e terrò sempre l'ingegno di V.<sup>a</sup> S.<sup>a</sup>

Suo vero estimatore ed amico  
Andrea Maffei

di Milano 1 Gennajo 1825<sup>6</sup>

Al Chiariss.<sup>mo</sup> e Nobiliss.<sup>mo</sup>  
Sig.<sup>r</sup> Ab. Ant.<sup>o</sup> de *Rosmini-Serbati*

Rovereto

<sup>4</sup> Si tratta del *Volgarizzamento della vita di San Girolamo. Testo di lingua emendato con vari mss.*, Rovereto, Marchesani, 1824: cfr. C. Bergamaschi, *Bibliografia degli scritti editi di Antonio Rosmini Serbati*, Milano, Marzorati, 1970, vol. I, scheda n. 67. Il Rosmini ne era soddisfatto, a quanto si constata dalla lettera che egli scrisse poco prima di ricevere quella del Monti, inviando un esemplare dell'operetta al Mazzetti: «L'altro [libro] è un testo di lingua, e non entra fra le cose patrie se non perché fu emendato da molti errori corsi nelle edizioni precedenti col riscontro di varii manoscritti, e perché fu stampato qui da noi a nome di tutto il clero italiano»; la lettera è a Stresa, Archivio Storico dell'Istituto della Carità, A. 1, II, f. 78 (A. Rosmini ad Antonio Mazzetti, 12 dicembre 1824). Egli ne spedì un esemplare, oltre che al Monti, a un intrinseco di quest'ultimo, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, del quale si ripeterà fra breve il nome: esso è da identificare presumibilmente con quello custodito ora a Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. A. 137.

<sup>5</sup> *Volgarizzamento*, pp. XIV-XVI e pp. 85-110 (*Tavola de' luoghi emendati*).

<sup>6</sup> 5 *ricalc. su prec.* 4.

Il lavoro editoriale del Rosmini era corrisposto alle aspettative del Monti poiché, senza rinunciare alla discrezione delle scelte caldegiate dall'opportunità, esso aveva preso le mosse dalla collazione di svariati testimoni dell'operetta, «primieramente d'un Manoscritto contenente la Vita e l'Epistola, che sta nella Libreria del Sig. Donn'Antonio Rosmini Serbati in Rovereto», dopo il quale il curatore si era voluto giovare di «due altri codici [...] nella Libreria Estense di Modena», di «un manoscritto conservato nella Libreria di Parma», di un codice veronese di proprietà del «Signor March. D. Paolino Caval. De' Gianfilippi», infine delle varianti di «un Testo a penna della Libreria Barberiniana di Roma» ottenute «per la gentilezza del Chiarissimo P. Antonio Cesari dell'Oratorio di Verona»<sup>7</sup>.

La lettera spedita al Rosmini cade con esattezza negli anni che accompagnarono, in parallelo con il grande cantiere della *Proposta* (1817-24, 1826), l'allestimento della nuova edizione del *Convivio* dantesco (*Convito*, 1826-27), preparato dal Monti insieme con il marchese Gian Giacomo Trivulzio, completato inoltre da un'introduzione dovuta a Giovanni Antonio Maggi (rivista tuttavia e approvata dal poeta)<sup>8</sup>. Non sorprendono, di conseguenza, né l'inserito censorio relativo al corretto esercizio della «critica», secondo termini che si accordano del resto con le più perspicue dichiarazioni consegnate alle pagine della stessa *Proposta* («la fede [...] dei codici senza la conferma della Critica non val nulla; e concluderò che dietro alla sola guida dei testi a penna per lo più opera materiale d'ignoranti copisti, spesse volte, credendo di risanarli, si storpiano gli antichi nostri scrittori») <sup>9</sup>, né la vivace polemica contro gli accademici «infarinati» e il padre Antonio Cesari: come è notorio, i sette volumi di un esemplare del *Vocabolario* della Crusca riedito dal Cesari a Verona (1806-11) il

<sup>7</sup> *Volgarizzamento*, pp. XIII-XIV.

<sup>8</sup> Circa la prolungata vicenda editoriale di questa edizione capitale dell'opera cfr. A. Colombo, *La philologie dantesque à Milan et la naissance du «Convito». Culture et civilisation d'une ville italienne entre l'expérience napoléonienne et l'âge de la Restauration*, Lille, Presses universitaires du Septentrion, 2000, t. I, pp. 211-428 e t. II, pp. 431-571. Un'illustrazione sintetica è in Colombo, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», pp. 183-214.

<sup>9</sup> A. Dardi, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana. Con introduzione e note*, Firenze, Olschki, 1990 (*Accademia toscana di scienze e lettere «La Colombaria»*. Studi, 104), p. 473. Cfr. anche V. Monti, *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1817-26, vol. III, parte I, pp. 262-263 («grideremo col codice della Critica, che va innanzi a tutti, e si gabba di tutte le bestialità de' copisti»); vol. III, parte II, p. CXLIV («che bisogno v'è egli del codice vaticano quando parla quello della ragione?»); vol. III, parte II, p. CCX («cosa da stolti il fidarsi de' Testi a penna o stampati, trascurando l'eterno Codice della Critica»).



Monti lesse e postillò con abbondanza dal 1813, riunendo in questo modo materiali e appunti destinati a confluire variamente nell'esito monumentale della *Proposta*, e non solo<sup>10</sup>. A propria volta caratteristico, in questi momenti, è il ricordo ancora ben vivo dell'amato genero Giulio Perticari, scomparso improvvisamente tre anni prima causando, con la perdita irreparabile di un collaboratore fidato negli studi di lingua e di letteratura, un dolore acutissimo nella vita affettiva del Monti.

Per tornare alla corrispondenza con il Rosmini, la presenza di un simile documento non sembra tuttavia agevole da situare nell'economia della conversazione epistolare montiana, se non nella forma immediata dell'effetto suscitato dal gesto d'omaggio appena ricevuto – l'invio di un libro – e rimasto tuttavia senza seguito apparente (né introdotto, peraltro, da alcuna occasione visibile di contatto o di scambio nei mesi che erano trascorsi). In realtà, a una valutazione meno affrettata la lettera del Monti al Rosmini si rivela pertinente a un'avventura letteraria fornita di un peso cospicuo: unitamente ad altre fonti, essa è infatti il testimone periferico di un laborioso convergere di forze impegnate, in quello stesso giro di mesi, nel completamento di un'iniziativa di ben più ampio respiro e dalle implicazioni tutt'altro che trascurabili, anche per quanto attiene all'esperienza dell'ormai anziano poeta romagnolo.

Spia indiziaria della collocazione autentica di quella lettera montiana si rivela essere il poscritto autografo di Andrea Maffei, rimasto a lungo inedito – per esito di un taglio inspiegabile operato sul testo al momento delle due edizioni del foglio epistolare – e reso noto solo di recente<sup>11</sup>, nel quale trova luogo un cenno (l'invio di «pochi versi») bastante a suggerire i contorni dell'episodio che ci interessa e a sollecitare l'avvicinamento di questa minima scheggia di documentazione a testimonianze ben più esplicite di essa<sup>12</sup>. Per comprendere meglio da quali eventi nacque fra il Monti e il Rosmini quel dialogo subito esauritosi, è opportuno tuttavia retrocedere di un biennio, concentrando l'indagine su una vicenda letteraria che, malgrado il moltiplicarsi delle ricerche compiute attorno al poeta o alla sua lunga e fortunata carriera (non più un caso «disperato», dunque,

<sup>10</sup> In merito si dispone ora di V. Monti, *Postille alla Crusca 'veronese'*, a cura di M.M. Lombardi, Firenze, Accademia della Crusca, 2005. Si veda inoltre M.M. Lombardi, *Le postille di Vincenzo Monti alla Crusca 'veronese' e gli studi filologici sul «Convito» di Dante*, in «Studi di Filologia italiana», LXI (2003), pp. 111-133, specialmente le pp. 113-116.

<sup>11</sup> Colombo, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», p. 230, n. 51. Cfr. Bergamaschi, *Catalogo del carteggio edito e inedito*, vol. II, scheda n. 2542.

<sup>12</sup> La ricostruzione della mappa testimoniale è ancora in Colombo, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», pp. 221-239.

come appariva un ottantennio or sono)<sup>13</sup>, è rimasta fino ad ora sostanzialmente priva di studi specifici.

Nel 1823, il fascicolo di settembre della milanese «Biblioteca italiana» ospitò, in maniera piuttosto anomala, un lungo articolo bibliografico – anzi il vero e proprio ‘estratto’ – di un libro insolito per quelle pagine, che non avevano cura di «occuparsi di opere straniere»<sup>14</sup>. Si trattava di un intervento non firmato, ma da ricondurre con certezza alla penna e alle responsabilità di Paride Zajotti<sup>15</sup>, consacrato alla celebrazione di un poema epico recente dell’ormai non più lontana o nemica Germania, intitolato *Tunisiás (Tunisiás, oder Kaiser Karls V. Heeresfabrt nach Afrika. Ein Heldengedicht in zwölf Gesängen von Johann Ladislaus Pyrker*, Wien, Carl Ferdinand Beck, 1820), del prelado ungherese, patriarca di Venezia (dal 2 ottobre 1820 all’8 aprile 1827), János László Pyrker<sup>16</sup>. L’anomalia

<sup>13</sup> Così sembrò ancora a G. Mazzoni, *Ottocento, in Un cinquantennio di studi sulla letteratura italiana (1886-1936). Saggi dedicati a Vittorio Rossi*, a cura della Società Filologica Romana, Firenze, Sansoni, 1937, vol. I, p. 307.

<sup>14</sup> *Della Tunisiade poema eroico di Giovanni Ladislao Pyrker*, pp. 285-301; il fascicolo, nominalmente di settembre, comparve in verità il 18 ottobre successivo. La citazione è da p. 286.

<sup>15</sup> In merito alla collaborazione dello Zajotti con la «Biblioteca italiana» e al suo allontanamento dalla rivista si leggano R. Bizzocchi, *La «Biblioteca italiana» e la cultura della Restaurazione (1816-1825)*, Milano, Angeli, 1979 (*Studi e ricerche storiche*, 2), pp. 35-36, 80-81, 83-86, 91-92, 119-121, e *Nell’officina della «Biblioteca italiana»*. *Materiali per la storia della cultura nell’età della Restaurazione*, a cura di F. Della Peruta, Milano, Angeli, 2006 (*Studi e ricerche di storia dell’editoria*, 33), pp. 20-21, n. 3 (P. Zajotti alla Direzione della «Biblioteca italiana», 10 aprile 1826).

<sup>16</sup> Sul Pyrker (1772-1847) si rinvia anzitutto ad A. Niero, *I patriarchi di Venezia. Da Lorenzo Giustiniani ai nostri giorni*, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1961, pp. 170-172, poi alla *Biographie universelle ancienne et moderne*, publiée sous la direction de M. Michaud, Paris, A. Thoissner Desplaces Éditeur, 1843, t. XXXIV, p. 582; G. Moroni Romano, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, Tipografia Emiliana, 1859, vol. XCIII, pp. 148-149; C. von Wurzbach, *Biographisches Lexicon des Kaiserthums Oesterreich*, Wien, aus der kaiserlich-königlichen Hof- und Staatsdruckerei, 1861, vol. XXIV, pp. 115-126; W. Kosch, *Deutsches Literatur-Lexicon. Biographisches und bibliographisches Handbuch*, Halle, Max Niemeyer Verlag, 1927-30, vol. II, col. 1928. Per una bibliografia più recente cfr. *Johann Ladislaus Pyrker von Oberwart*, in *Internationale Bibliographie zur Geschichte der deutschen Literatur von den Anfängen bis zur Gegenwart*, unter Leitung und Gesamtedaktion von G. Albrecht und G. Dahlke, *Von 1789 bis zur Gegenwart*, München - Pullach - Berlin, Verlag Dokumentation, 1971, vol. II, t. 1, pp. 381-382 e le ‘voci’ di A. Sauer, *Johann Ladislav Pyrker von Oberwart*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Berlin, Duncker & Humblot, 1967-71 (I ed. 1875-1912), vol. XXVI, pp. 790-794 e di M. Kohlhäufel, *Johann Baptist Ladislaus Pyrker von Oberwart*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon*, Herzberg, T. Bautz, 1999, vol. XVI, col. 1301-1306; indispensabile resta J.L. Pyrker, *Mein Leben 1772-1847*, herausgegeben von A.P. Czigler, Wien, Hermann Böhlhaus Nachf., 1966, mentre più di

era motivata da due ragioni, una intima e non dichiarata, l'altra letteraria ed espressa senza esitazione: l'amicizia del trentino Zajotti con il conterraneo Andrea Maffei e, di questo secondo, l'entusiasmo che l'aveva spinto a tradurre dal tedesco in sciolti italiani un episodio del poema di monsignor Pyrker, relativo all'infelice storia di Matilde e del suo sposo Toledo<sup>17</sup>. Proprio questi versi del Maffei (la «morte di Matilde», «che senza parere novissimo farà pia a lagrimare ogni anima che ha intelletto di amore») <sup>18</sup>, offerti a titolo di primizia di un lavoro di traduzione più esteso e ancora *in fieri*, lo Zajotti si premurava di includere nel suo articolo, che, dando pregio al volgarizzamento poetico fornito dall'amico, concedeva largo spazio, in tal modo, al poema del Pyrker e al suo significato nel quadro della letteratura tedesca moderna.




---

recente e da un diverso punto di vista è intervenuto R. Varese, *Giuseppe Borsato accademico: l'orazione funebre per Antonio Canova*, in «Arte documento. Rivista e collezione di storia e tutela dei Beni culturali», XXV (2009), pp. 212-219; Id., *Una fonte non utilizzata: la autobiografia del patriarca di Venezia cardinale Johann Ladislaus Pyrker*, in *La parola e l'immagine. Studi in onore di Gianni Venturi*, a cura di M. Ariani, A. Bruni, A. Dolfi e A. Gareffi, Firenze, Olschki, 2011 (*Biblioteca dell'«Archivum romanicum»*, s. I, 375), t. I, pp. 495-504. A proposito dei rapporti del Pyrker con Vincenzo Monti si veda infine Colombo, «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», pp. 215-247 (inoltre, per quanto riguarda il carteggio Pyrker-Monti, si consultino le lettere del primo custodite a Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Autografoteca Campori, fasc. «Pyrker von Oberwart Johann Ladislaus»: Monti, *Primo supplemento*, p. 511, n., e cfr. p. 620). Il poema del Pyrker era già stato edito, a puntate, in «*Hormays Archiv für Geographie, Historie, Staats und Kriegskunst*», 1816, sotto il titolo di *Carls des V Heeresfabrt gegen Tunis*.

<sup>17</sup> In merito ad Andrea Maffei (1798-1885), traduttore soprattutto dall'inglese e dal tedesco, oltre a quanto si dirà più avanti in questo stesso volume cfr. preliminarmente L. Gregoris, *La prima generazione romantica e il classicismo della restaurazione nella poesia del primo Ottocento*, in *Storia letteraria d'Italia*, nuova edizione a cura di A. Balduino, *L'Ottocento*, a cura di A. Balduino, Milano - Padova, Vallardi - Piccin Nuova Libreria, 1990, vol. II, pp. 921-922; P.M. Filippi, *Andrea Maffei traduttore di Franz Grillparzer*, in Rovereto, *il Tirolo, l'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque. Atti del Seminario di studio di Rovereto (28-29 ottobre e 2-3 dicembre 1999)*, a cura di M. Allegri, Rovereto, Accademia Roveretana degli Agiati, 2001, pp. 417-439; M. Marri Tonelli, *Andrea Maffei*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 67, 2006, pp. 215-220. Circa la produzione poetica è da vedere in particolare M. Sirtori, *Nel perduto Elisio di Andrea Maffei. Una rilettura delle «Liriche»*, in «*Quaderni del Dipartimento di Lingue e Letterature neolatine*», Università degli Studi di Bergamo, Viareggio - Lucca, Baroni, 1995, pp. 153-172.

<sup>18</sup> *Della Tunisiade poema eroico di Giovanni Ladislao Pyrker*, p. 286.

# VINCENZO MONTI TRADUTTORE

## Per una nuova edizione della *Tunisiade*

### PRELIMINARI SUL MONTI 'ASBURGICO'

L'elaborazione della *Tunisiade* dovuta alle cure congiunte di Andrea Maffei e di Vincenzo Monti, cadendo negli ultimi anni di vita del poeta romagnolo, va a collocarsi problematicamente in una fase ormai avanzata della Restaurazione continentale e italiana, quando ormai si erano esauriti, per i governanti di Milano, anche i non grandi timori sollevati dalla congiura liberale promossa in città da Federico Confalonieri. La natura complessa di una simile operetta, benché il corpo ne risulti piuttosto circoscritto per estensione e mostri con chiarezza lo stigma delle sue vaste insufficienze di struttura (anche a livello macroscopico, come attesta la debolezza della concatenazione narrativa fra le diverse parti), generate anzitutto dal taglio verticale di un'autoralità doppia, si coglie per intero ponendo a contatto il libretto nuovo con il quadro di riferimento, non meno ricco di caratteristiche specifiche, della produzione montiana legata alla stagione senile. Da quest'ultima converrà dunque prendere le mosse allo scopo di definire meglio, insieme con il luogo nel quale esso va a situarsi, anche il significato di un esercizio che, osservata per intero l'esperienza del Monti traduttore, permane fortemente eccentrico a chi intenda valutarne la continuità con i 'volgarizzamenti' illustri di Persio e di Omero: traduzioni che nonostante tutto – è bene non scordarlo – vengono riproposte, dopo gli opportuni ritocchi, nei medesimi anni della *Tunisiade*, quasi che di mira restasse un allungamento intenzionale del fronte, da raggiungere attraverso una proposta letteraria articolata a livelli differenti (dagli antichi ai moderni, dalla polemica politica, in senso lato, e dalla satira del costume al mito, per approdare a un momento eroico della storia comune d'Europa).

Nel corso degli studi montiani, la cesura cronologica della Restaurazione è stata invocata più volte allo scopo di definire con evidenza di prova l'arrendevolezza morale del poeta, o, ricorrendo a termini meno aspri, la sua inclinazione spontanea al consenso, giudicate entrambe quali

risposte istintive alla crisi dei regimi politici diversi dei quali il Monti fu spettatore e al loro rapido avvicinarsi nello scacchiere del continente europeo. La sequenza degli scenari appare di certo impressionante, annoverando la Roma di Pio VI Braschi e le due Cisalpine (con l'intermezzo dell'esilio volontario oltralpe durante e oltre la reazione austro-russa), la Repubblica e il Regno d'Italia, infine il Regno Lombardo-Veneto: espressione, quest'ultimo, di una malfida unità duale eretta in deroga ai richiami legittimistici pur risuonati con perentorietà a Vienna, ma smentiti del resto, al di là del caso veneto-milanese e dentro i limiti di una sommaria geografia norditaliana, dalle sorti analoghe toccate all'antica Repubblica di Genova, al non meno longevo principato vescovile di Trento, o, ancora, alla storica ma più periferica contea di Gorizia e Gradisca. Nell'intento di ristabilire la tavola degli elementi fattuali da sottoporre a verifica sottraendola al rischio della parzialità, sarebbe tuttavia opportuno osservare fin da queste considerazioni preliminari che manca alla lista degli spostamenti di campo, per disattenzione o per scelta, il paragrafo delle intense simpatie enunciate dal poeta, con cautela peraltro giustificata dai tempi, in merito alle prime iniziative liberali maturate attorno agli anni Venti, sulle quali torneremo anche più avanti: tanto basterebbe, in ogni caso, per cancellare dalla carriera del Monti l'accusa immeritata di avere ricoperto abitualmente la carica servile di esecutore letterario dei voleri di un qualsiasi regime dominante.

L'insufficienza di equanimità che ha dettato opinioni di questo tipo si è coniugata non di rado con fraintendimenti addizionali, se non con autentici infortuni di giudizio, da parte di quanti hanno inteso valutare anche il senso e il pregio dei frutti accreditati, nella sua ultima stagione, a un uomo di lettere giunto ad età avanzata e tornato infine, suo malgrado, suddito d'Austria: da simili premesse è discesa, come si sa, la duratura sottovalutazione delle molte pagine lessicografiche, lessicologiche e filologiche prodotte dal Monti 'asburgico', ma da ciò è anche derivato un severo ridimensionamento delle scritture poetiche risalenti a quella stessa fase. Benché ci paiano ormai in larga misura liquidate, grazie agli studi recenti, valutazioni miopi o ingenerose dell'operato montiano dopo il rientro in Lombardia degli antichi governanti<sup>1</sup>, non sembra tuttavia spoglio di buo-

---

<sup>1</sup> Per una sintesi degli orientamenti rinnovati emersi negli studi montiani degli ultimi anni si rimanda a G. Izzi, *Vincenzo Monti*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 76, 2012, pp. 300-311. Resta tuttavia indispensabile la consultazione dei saggi raccolti in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2005 (*Quaderni di «Acme»*, 74), vol. I, tt. I-II; *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. II, *Monti nella Roma di Pio VI*, a cura di G. Barbarisi, Milano, Cisalpino, 2006 (*Quaderni di «Acme»*, 82); *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, *Monti nella Milano napoleonica e post-napoleonica*, a cura di G. Barbarisi

ne ragioni, a nostro modo di vedere, l'intento di fissare qualche dato utile ad agevolare una valutazione più completa di quel periodo e della condotta espressa dal suo declinante – ma pur sempre energico – protagonista.

Inevitabile è, come riteniamo, tornare alla ben nota lettera spedita il 3 dicembre 1814 dal Monti al plenipotenziario austriaco, di origine savoiarda, Heinrich von Bellegarde<sup>2</sup>, un documento che è parso indizio o persino testimonianza certa di una tergiversazione colpevole, posta in essere nel momento in cui era ormai evidente a tutti che la stagione napoleonica aveva esaurito il proprio corso storico: quasi che un uomo di lettere, interprete esclusivo della scena e dei suoi fasti per un quindicennio, amato da un principe riamato, potesse fare altro che questo – né si sa che cosa – dinanzi al succedersi accelerato dei regimi, nel quadro di una vastissima crisi politica che scuoteva da tempo il continente europeo. La coerenza dei principi cui si ispira e la salvaguardia delle condizioni nelle quali il letterato si trovi ad agire dinanzi alla mutevolezza della storia costituiscono, invece, il nucleo generativo dell'argomentazione montiana, sono anzi saldamente proclamate a titolo di diritto, quale garanzia di un *ethos* consacrato da una tradizione di lunga durata, difesa e irrobustita nei secoli da nomi di elevata risonanza nel panorama della letteratura nazionale. Quest'ultima, insieme con la sua conservazione quale patrimonio comune e non alienabile sotto un qualunque regime, è il vero oggetto implicito della lettera al Bellegarde, se è vero che «gli Stati s'acquistano colle Armi, ma si abbelliscono colle Arti e colle Lettere»: dove la forza e la sapienza, conquistare con la guerra e mantenere con la bellezza, sono linee di condotta che di necessità vanno a convergere e a sovrapporsi perché l'esito felice del buon governo sappia durare nel tempo. Non ne acquista rilievo, di sicuro, una cieca difesa di sé, o un codardo atto di resa davanti ai nuovi vincitori, quale avrebbero potuto credere (o voluto) i detrattori del poeta, per ingenuità o per malizia.

D'altra parte, «ogni casa regnante ha bisogno, diritto e dovere di ridurre le opinioni dei sudditi al sistema del suo governo»; condizionate da una simile premessa, di cui è notevole senza dubbio la perentorietà della *gradatio* ternaria che la apre, le lettere agiscono da strumento di controllo

---

e W. Spaggiari, Milano, Cisalpino, 2006 (*Quaderni di «Acme»*, 85), nonché il già menzionato *Vincenzo Monti e la Francia*; inoltre, «Fatto cigno immortal». *Studi e studiosi di Vincenzo Monti fra Otto e Novecento. Atti del Colloquio montiano di Lecce e Acaya di Vernole (6-7 ottobre 2011)*, a cura di A. Colombo e A. Romano, Manziana, Vecchiarelli, 2012. Circa il Monti negli anni della Restaurazione si rinvia al profilo tracciato da W. Spaggiari, *La favolosa età dei patriarchi. Percorsi del classicismo da Metastasio a Carducci*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 39-68.

<sup>2</sup> Il testo della missiva al Bellegarde si trova, secondo una nuova collazione con l'autografo, in Monti, *Lettere d'affetti e di poesia*, pp. 249-252, n. XCIX.

del quale con piena fiducia sanno di giovare i governanti per «calmare le passioni» e «dirigere le opinioni» delle folle alla tranquillità: compito di chi pratica l'esercizio letterario diventa perciò quello di contribuire alla mediazione armonica dei rapporti sociali e all'educazione dei cittadini favorendo in essi la crescita della riflessione e la conquista dell'equilibrio. Nel febbraio del 1815 è il Foscolo, come è noto, a proclamare queste convinzioni mentre abbozza, secondo le rigorose geometrie di un pensiero che richiama irresistibilmente l'argomentare serrato di Machiavelli, il programma di un foglio filogovernativo nel celebre *Parere sulla istituzione di un giornale letterario*, chiestogli dal Bellegarde e da Karl Ludwig von Ficquelmont, un mese prima che il poeta abbandonasse Milano per la Svizzera<sup>3</sup>.

Dal canto suo, nella lettera in discussione il Monti osservava, mediante un linguaggio del quale colpisce più di una somiglianza con le successive dichiarazioni foscoliane, che Napoleone stesso aveva maturato la certezza in base a cui un principato nuovo, allo scopo di perpetuarsi, fosse obbligato ad «accarezzare tutte le passioni, onorare tutti gl'ingegni», oltre che a «mostrarsi munifico protettore» delle arti per trarne vantaggi alla politica: era un programma, ora, che il Monti sceglieva di caldeggiare rivolgendosi anche ai nuovi padroni, almeno quale orizzonte d'attesa o a titolo di formula precauzionale per sé e per quanti, come lui, avevano militato nel campo delle lettere e delle arti durante gli anni di Bonaparte. Osservata in controluce ai faticosi e stentati tributi di omaggio pubblicamente resi ai sovrani 'restaurati' e a un non apprezzato Francesco I dalle tre «cantate» *Il mistico omaggio*, *Il ritorno d'Astrea*, *l'Invito a Pallade* (più propriamente, la seconda è un'«azione drammatica» e l'ultima un «inno drammatico») <sup>4</sup>, anzi, la lettera del Monti rivela ancora meglio la fermezza delle sue dichiarazioni, dal momento che il poeta vi si proclama sostenitore consapevole, a propria volta, della necessità storica di una collaborazione fruttuosa degli intellettuali con il principe, allo scopo – per tornare al linguaggio foscoliano – di piegare le «opinioni» dei cittadini al «sistema» del governo in carica.



<sup>3</sup> Si veda in materia quanto ha notato R. Tissoni, *La «Biblioteca italiana» e la cultura della Restaurazione nel Lombardo-Veneto*, in «Studi storici», XXI (1980), pp. 423-424. Il testo del *Parere* è in U. Foscolo, *Prose politiche e letterarie dal 1811 al 1816*, edizione critica a cura di L. Fassò, Firenze, Le Monnier, 1972 (*Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, vol. VIII), pp. 315-320, da cui si cita.

<sup>4</sup> Per una lettura di queste tre opere nel bilancio generale dell'ultima fase della vita del poeta romagnolo si rinvia alle osservazioni di W. Spaggiari, *Il ritorno di Astrea. Civiltà letteraria della Restaurazione*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 14-18 soprattutto, e, sull'insieme delle «cantate» montiane dall'età napoleonica alla Restaurazione, a P. Bosisio, *Un poeta al servizio di un nuovo modello di spettacolo: le cantate di Vincenzo Monti*, in *Vincenzo Monti nella cultura italiana*, vol. III, pp. 245-261.

# IL «CONVIVIO» DI DANTE E LA NAZIONE ITALIANA NEGLI ULTIMI ANNI DI VINCENZO MONTI

È convinzione acquisita, prima dei posteri, da quanti conobbero e frequentarono il poeta, che una larga parte dell'esperienza letteraria di Vincenzo Monti sia da ascrivere fra le eredità moderne più cospicue del magistero dantesco: si tratta di una certezza, peraltro, della quale l'interessato medesimo si dichiarava consapevole e fiero, persino quando, ancora in età ormai inoltrata, definiva se stesso, anzitutto, come l'autore della *Bassvilliana* (in un pensoso indirizzo galante alla consorte, *Pel giorno onomastico della mia donna Teresa Pikler*: «ti fia bel vanto il dire: Io fui l'amore / del cantor di Bassville», 19-20)<sup>1</sup>. Una volta esauritasi del tutto la stagione effimera dell'antidantismo suscitato dalle *Lettere virgiliane* del Bettinelli, cui avevano reagito con prontezza l'epistola in versi sciolti *Sopra il Dante* indirizzata al canonico Giuseppe Ritorni da Agostino Paradisi e il *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio* (la più nota *Difesa di Dante*) di Gasparo Gozzi (1758), la *Bassvilliana* era stata, con la *Mascheroniana*, una fra le tappe strategiche che avevano scandito la riscossa della *Commedia* tra la fine del Settecento e gli inizi del nuovo secolo, negli anni di crescente inquietudine che il Monti trascorse fra Roma, Milano e Parigi<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> Monti, *Poesie*, ed. Bezzola, p. 789.

<sup>2</sup> Cfr. G. Petrocchi, *Dante in Gasparo Gozzi*, in *Gasparo Gozzi. Il lavoro di un intellettuale nel Settecento veneziano. Atti del Convegno di Venezia e Pordenone (4-6 dicembre 1986)*, a cura di I. Crotti e R. Ricorda, Padova, Antenore, 1989 (*Biblioteca veneta*, 7), pp. 415-423; per le conseguenze delle *Virgiliane* si rinvia al quadro tracciato da A. Di Ricco, *Introduzione*, in *Versi sciolti di tre eccellenti moderni autori con alcune lettere non più stampate*, a cura di A. Di Ricco, Trento, Università degli Studi - Dipartimento di Scienze filologiche e storiche, 1997, pp. VII-XL. Per l'epistola del Paradisi cfr. *Raccolta di poemi didascalici e di poemetti varj scritti nel secolo XVIII*, Milano, Società tipografica de' Classici italiani, 1828, pp. 523-527.



A Dante, con forza emblematica, rimanda ancora l'omaggio estremo rivolto al poeta di Alfonsine dopo la sua morte, avvenuta il 13 ottobre del 1828, quando la spoglia venne tumulata nel cimitero suburbano di San Gregorio, a Milano, e le mani dei famigliari deposero una lapide recante la pia iscrizione dettata dal sacerdote e letterato Robustiano Gironi; la pietra tombale, scomparso da tempo il cimitero, sopravvive fortunatamente accanto a quelle di Carlo Porta e di Andrea Appiani nella cripta della chiesa di San Gregorio: vi si leggono, dopo il compianto di rito della vedova e della figlia Costanza, le parole di congedo e di monito indirizzate al visitatore occasionale di tombe e cippi funerari, «Onorate le ceneri dell'altissimo poeta»<sup>3</sup>, secondo una formula che riporta con intenzionalità evidente alle esclamazioni di Omero all'apparire di Virgilio, nel canto IV dell'*Inferno* («Onorate l'altissimo poeta: / l'ombra sua torna, ch'era dipartita», vv. 80-81). I termini dell'epitaffio montiano fanno così presagire all'immaginazione del suo lettore che la grande ombra del poeta romagnolo è pronta a sua volta al ritorno dopo l'ultima partenza, mentre, per effetto del gioco di specchi, non solo Dante, ma in forma implicita gli stessi Virgilio e Omero si trovano riuniti insieme in quella iscrizione, così da dare volto alla genealogia letteraria del cantore di Bassville e del moderno vate dei «fatati Pelidi».

Non è il caso in questa sede di percorrere, in una forma che riuscirebbe troppo veloce e perciò insoddisfacente, le numerosissime testimonianze del dantismo di Vincenzo Monti, peraltro già interrogate in vari momenti e da angolazioni diverse a opera di studiosi vicini e lontani nel tempo, fra i quali merita di essere ricordato, per alcune sue pagine ristampate in anni non remoti, Roberto Cardini<sup>4</sup>. È del resto noto come nel gennaio del 1798 il Monti abbia preso parte anche alla cerimonia che vide compiersi l'omaggio simbolico alla tomba di Dante, reso dalla nuova municipalità di Ravenna, repubblicana e cisalpina, quando un esemplare della *Commedia* coronato d'alloro venne deposto trionfalmente sul tumulo funerario del poeta; in quelle circostanze, il Monti lesse un importante discorso di elogio 'patriottico' che è stato riproposto marginalmente tempo fa in una raccolta di versi repubblicani<sup>5</sup>. Riesce meno evasivo e più stringente a scopi dimostrativi, in ogni caso, concentrare l'interesse su un momento specifico e di alta intensità civile nella carriera letteraria del Monti, vale a dire sulla stagione che la chiude e che, malgrado le angustie

<sup>3</sup> Dopo la trascrizione imprecisa effettuata da Alfonso Bertoldi (Monti, *Epistolario*, vol. VI, p. 354, n.), il testo della lapide è ora riedito criticamente in questo volume, p. 105, n. 72.

<sup>4</sup> R. Cardini, *Classicismo e modernità. Monti, Foscolo, Leopardi*, Firenze, Polistampa, 2010 (*Biblioteca neoclassica*, s. II, 1), pp. 135-147.

<sup>5</sup> Monti, *Poesie (1798-1803)*, pp. 569-574.

private, i malesseri e le disavventure politiche sofferte in quegli anni della Restaurazione europea, assiste anche all'epilogo felice di una lunga fase di ricerche e di sondaggi fra i testi delle opere dantesche, concentratisi infine sulla più ardua fra esse, il prosimetro del *Convivio*.

Un'avvertenza liminare si rivela tuttavia opportuna, dal momento che ci sembra il caso di sgombrare fin d'ora il terreno da un equivoco insidioso: per il Monti – come per altri suoi sodali o amici, cominciando naturalmente dal genero Giulio Perticari – Dante non fu soltanto l'espressione di un'eccellenza poetica con la quale concorrere onorando la grandezza e il ruolo di un antico maestro (tanto nella storia, quanto nei destini letterari della penisola), ma si presentava ormai, fatalmente diremmo, dopo la vivace esperienza dell'età giacobina e napoleonica, come l'espressione più autorevole di un disegno civile sempre attuale, divenuto, anzi, più stringente in virtù di un'accorta politica culturale che aveva contribuito, soprattutto a Milano, a rinvigorire negli intellettuali meglio avvertiti e nel pubblico dei colti il senso o persino l'urgenza di un primato moderno dell'identità italiana dopo il grave ritardo accumulato nei secoli dell'*ancien régime*. Sarebbe perciò improprio, oltre che sterile, continuare a distinguere, nella cornice di quell'epoca storica, la *facies* letteraria dalla pregnanza culturale e politica della *Commedia* o delle altre opere negli studi danteschi compiuti dal Monti: dall'età giovanile del discorso ravennate, a quella matura delle lezioni pavesi, o ancor più nella stagione tarda degli studi lessicologici, lessicografici e filologici che portarono al *Saggio* sul *Convivio* e alla conseguente edizione integrale del trattato. Nella nona delle 'patriottiche' lezioni di Pavia, intitolata al poeta fiorentino, il Monti aveva dichiarato in forma esplicita, d'altra parte, che Dante era riuscito a raccogliere, grazie al «gran quadro» dell'opera maggiore, l'universo naturale e umano nella sua tensione febbrile, «le azioni più vili e le più generose, i costumi, le opinioni, gli avvenimenti tutti del suo tempo infelice, le scienze, le arti, la fisica, la morale, la natura visibile e l'invisibile»<sup>6</sup>; compito dei moderni restava, dunque, leggere con la necessaria discrezione e fare proprio in maniera non passiva ciò che di vitale la *Commedia* aveva inteso trasmettere a ogni epoca: diritto concesso agli Italiani, inoltre, vantare – per riprendere a imitarla con entusiasmo nel presente – la grandezza già conseguita in passato da quei fondatori della civiltà umana che, come Dante, avevano reso onore duraturo al suolo della penisola che li aveva visti nascere e agire.

Proprio in merito al *Convivio* sarebbe inesatto, inoltre, credere che l'edizione dell'opera prodotta a Milano e della quale si discuterà fra breve

---

<sup>6</sup> V. Monti, *Lezioni di eloquenza e prolusioni accademiche*, Introduzione e commento di D. Tongiorgi, testi e note critiche di L. Frassinetti, Bologna, CLUEB, 2002, p. 222.

sia stata ideata e allestita fuori dal crocevia di tensioni e di confronti anche aspri che attraversarono la società cittadina in anni di Restaurazione matura, una volta esauritasi – nella morsa dell'autorità di polizia o fra le discordie interne al gruppo dei redattori – l'esperienza cardinale del «Conciliatore» e, poco dopo, nel succedersi degli stessi mesi in cui si consumava senza fortuna il complotto antiaustriaco ordito dal conte Federico Confalonieri, vecchio amico del Manzoni, suo compagno di studi nel medesimo collegio (il Longone, affidato ai padri barnabiti). Al contrario, ci pare che quel *Convivio* non solo risponda alle sollecitazioni plurime del suo tempo, ma ne sia luogo di convergenza, di composizione e di superamento: per maggiore chiarezza, osservato a distanza e nella prospettiva accelerata degli eventi che segnarono la crisi sotterranea della cultura uscita dalle 'restaurazioni' italiane, il *Convivio* sembra piuttosto il mezzo che nel segno della dottrina filosofica, tramite il concorso di una prosa resasi tempestivamente 'nazionale' e mediante le forze proprie della ragione, doveva contribuire alla conquista di una rinnovata consapevolezza storica e civile, attorno alla quale raccogliere il mondo degli studiosi meglio attrezzati e dei lettori più sensibili. La società dei colti che trapela dietro le pagine dell'edizione milanese non appare tanto diversa, in definitiva, da quella che, ricorrendo ad altri strumenti, si interrogava in merito ai destini politici (in senso generale) di una civiltà spinta a evolversi dall'esperienza complessa della stagione napoleonica e ora duramente mortificata dalle sue eredità immediate<sup>7</sup>.

Il *Convivio* del 1826 appare come il frutto di una lunga gestazione. La causa remota ne risultano essere il livello mediocre e le numerose corrottele testuali che indebolivano il credito dell'edizione delle *Prose* di Dante circolante da un secolo (1723), dove si includeva anche un apparato filiforme di annotazioni dovute alla penna di Antonio Maria Biscioni, accademico della Crusca<sup>8</sup>; malgrado i difetti, l'edizione era stata riprodotta anche in anni seguenti, nel 1741 e nel 1760, in due fortunate raccolte complessive delle opere dantesche e in questo modo si era imposta tacitamente come vulgata<sup>9</sup>.



<sup>7</sup> Abbiamo percorso le linee essenziali di questa lunga vicenda in Colombo, *La philologie dantesque*, cit.; Id., «I lunghi affanni ed il perduto regno», pp. 111-214. Un quadro storico generale traccia A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne (1800-1814)*, Paris, Lettrage Distribution, 2001.

<sup>8</sup> *Prose di Dante Alighieri e di messer Gio. Boccacci*, Firenze, Tartini e Franchi, 1723; A. Petrucci, *Antonio Maria Biscioni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 10, 1968, pp. 668-671; G. Izzi, *Antonio Maria Biscioni*, in *Enciclopedia dantesca*, diretta da U. Bosco, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984<sup>2</sup>, vol. I, pp. 636-637.

<sup>9</sup> D. Alighieri, *Delle Opere*, Venezia, Pasquali, 1741, t. I; Id., *Prose e rime liriche*, Venezia, Zatta, 1760, t. V, parte I; Id., *Opere*, Venezia, Pietro q. Giovanni Gatti, 1793, t. I.

UN POSTILLATO DANTESCO  
DI VINCENZO MONTI  
(QUIRICO VIVIANI  
EDITORE DELLA «COMMEDIA»)

Due anni dopo il verdetto sfavorevole pronunciato dal Foscolo, nel *Discorso sul testo della Commedia* del 1825<sup>1</sup>, a carico dell'edizione del poema dantesco impressa dalla tipografia dei Mattiuzzi «giusta la lezione del Codice bartoliniano» («libro» dalla pretesa «fama di antica patriarcal pertinenza») <sup>2</sup>, il curatore di quell'iniziativa sfortunata, Quirico Viviani – fino al 1821, professore di belle lettere e di storia nel Liceo di Udine, da dove venne allontanato per i sospetti delle autorità austriache nei confronti dei suoi trascorsi napoleonici – tentò di riabilitarne i meriti attraverso una circostanziata apologia del proprio operato posta sotto la tutela ideale del marchese Gian Giacomo Trivulzio, il potente e colto studioso di Dante a Milano <sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> U. Foscolo, *Studi su Dante*, parte I, a cura di G. Da Pozzo, Firenze, Le Monnier, 1979 (*Edizione nazionale delle Opere di Ugo Foscolo*, vol. IX), pp. 189-195 e pp. 272-291. Degli interventi danteschi del Foscolo informano A. Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1958 (*Biblioteca dell'«Archivum Romanicum»*, s. I, vol. 54), ristampa anastatica, ivi, 1975, pp. 72-86 e Tissoni, *Il commento ai classici italiani*, pp. 104-110.

<sup>2</sup> *La Divina Commedia di Dante Alighieri giusta la lezione del Codice bartoliniano*, Udine, Fratelli Mattiuzzi, 1823-28, tre volumi, il terzo dei quali in due parti: vol. I, p. [10]. In base a quanto scrive il Viviani, il manoscritto era stato «tesoro del celebre monsignor del Torre, vescovo d'Adria», che l'aveva «rinvenuto in Cividale sua Patria», dove era «stato un Palazzo dei Patriarchi d'Aquileia, l'uno de' quali fu protettore di Dante» (*ibid.*). In realtà, il manoscritto era giunto fra le mani di Filippo Del Torre vescovo di Adria solo alla fine del Seicento (*infra*, n. 21) e nessuna prova autorizzava a collegarlo con i tempi del patriarca Raimondo Torreggiani, secondo la pretesa dell'editore.

<sup>3</sup> Su Pietro Domenico Viviani (Quirico è il nome che egli stesso volle darsi per vezzo letterario), nato a Farra di Soligo (Treviso) nel 1780, morto a Padova nel 1835, traduttore delle *Bucoliche* virgiliane (*La bucolica*, Udine, Mattiuzzi, 1824), della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono (*Storia dei fatti de' Langobardi*, Udine, Mat-

A lui egli aveva del resto consacrato fin dal 1823, mediante un proemio in forma di lettera dedicatoria, l'intera e monumentale edizione udinese della *Commedia* (conclusasi nel 1828, per un totale di tre fitti volumi in quattro tomi), un tributo che facilmente si motiva ricordando che il Viviani aveva contratto un debito di gratitudine con i protagonisti dell'energico recupero delle opere dantesche, in corso proprio agli inizi degli anni Venti fra Milano e Padova: sia il Trivulzio stesso, che Vincenzo Monti<sup>4</sup>, ospite frequente nelle sale del palazzo del nobile milanese in piazza

---

tuzzi, 1826-28, 2 voll.) e del *De architectura* di Vitruvio (*L'architettura*, Udine, Mattiuzzi, 1830-33, 11 voll.), ma anche dell'*Histoire de Gil Blas de Santillane* (1715-35) di Alain-René Lesage (Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1820), oltre che autore di un «romanzetto» epistolare (*Gli ospiti di Resia*, Udine, Mattiuzzi, 1827: ora in edizione facsimilare a cura di C. Viola, Verona, QuiEdit, 2015) stroncato dalla «Biblioteca italiana» (XIII, t. L, 1828, pp. 380-383), si vedano perlomeno, in attesa di ricognizioni più sistematiche e approfondite, la nota biografica in Monti, *Epistolario*, vol. V, pp. 515-516 e la 'voce' curata da M. Scotti, *Quirico Viviani*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, pp. 1103-1104; inoltre, *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti*, vol. II, pp. 189-192 (la 'voce' *Quirico Viviani* è di L. Carrer); A. Fiammazzo, *I codici friulani della Divina Commedia: illustrazioni e varianti. Questione e lezioni inedite del 'Bartoliniano'*, Cividale, Tip. Fulvio Giovanni, 1887, pp. XLI-XLII; Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, pp. 61 e 133; A. Anichini, *La parola figurata nel romanzo tra '800 e '900. Un'esperienza ipertestuale*, in *Album. I luoghi dove si accumulano i segni (dal manoscritto alle reti telematiche). Atti del Convegno di studio della Fondazione Ezio Franceschini e della Fondazione IBM Italia (20-21 ottobre 1995)*, a cura di C. Leonardi, M. Morelli e F. Santi, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 1996 (*Quaderni di cultura mediolatina*, 14), p. 163; Q. Viviani, *Dialogo di tre morti*, a cura di M. De Pauli, in «Ce fastu?», LXXXII, 2 (2006), pp. 283-302; M. De Pauli, *Pietro Domenico (Quirico) Viviani*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani*, vol. 3, *L'età contemporanea*, a cura di C. Scalon, C. Griggio e G. Bergamini, Udine, Forum, 2011, pp. 3557-3563; E. Brandigi, *L'archeologia del «graphic novel»: il romanzo al naturale e l'effetto Töpffer*, Firenze, Firenze University Press, 2013, pp. 98-99 e n. 205; S. Perini, *In questo asilo sacro alle scienze... Liceo e Ginnasio di Udine nella prima metà dell'Ottocento (1807-1866)*, Udine, Associazione 'Gli Stellaniani', 2013 (*Quaderni stelliniani*, 1), *passim*. Una biografia e una raccolta di documenti molto eterogenei sono state prodotte sotto il titolo di *Quirico Viviani, Soligo 1780-Padova 1835. Vita, opere scelte, epistolario*, a cura di G. Zagonel, Vittorio Veneto, De Bastiani, 2009 (pp. 27-45 sull'edizione della *Commedia*, in una prospettiva di ingenua riabilitazione), mentre ulteriori considerazioni sono svolte, in una cornice più ampia, da R. Pellegrini, *La cultura in Friuli*, in *Il Friuli - Venezia Giulia*, a cura di R. Finzi, C. Magris e G. Miccoli, Torino, Einaudi, 2002, vol. II, pp. 1021-1024 in specie. Una ricognizione addizionale sulla *Commedia* del Viviani offre ora D. Colombo, *Foscolo e i commentatori danteschi*, Milano, Ledizioni, 2015, pp. 129-162.

<sup>4</sup> Per una sintesi degli studi danteschi del Monti si ricorra di nuovo a Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, pp. 41-49; Dardi, *Gli scritti di Vincenzo Monti sulla lingua italiana*, pp. 87-90; Tissoni, *Il commento ai classici italiani*, pp. 120-131; una scheda ha fornito anche F. Allevi, *Vincenzo Monti*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. III, pp. 1023-1024.

Sant'Alessandro, dove entrambi conducevano alacramente lo studio del fondo dantesco di manoscritti e stampe antiche in vista di una nuova edizione del *Convivio*, sollecitata dalle ambizioni filologiche della Società patavina della Minerva e uscita in effetti agli inizi del 1827 con una bella prefazione redatta – sotto il controllo autorevole di un Monti pur afflitto da crescenti infortuni di salute – da Giovanni Antonio Maggi<sup>5</sup>. In una copia del *Discorso* foscoliano postillata dal Viviani stesso dopo il 1827 non solo è memoria della lettura privata dell'*Ajace* a Milano nel 1811, data amichevolmente dal Foscolo al futuro e denigrato dantista, ma quest'ultimo rivendica a sé con fermezza il merito di aver diffuso notizia «prima di tutti in Italia» dell'operetta di critica dantesca pubblicata dal poeta<sup>6</sup>.

La difesa della sua fatica di editore di Dante, tentata in pubblico dal Viviani dopo la stroncatura prodotta dal Foscolo, non lasciò tuttavia grandi tracce, anzi il dispiegamento delle forze per rintuzzare gli attacchi tra il 1827 e il 1828 venne interrotto e revocato inopinatamente, a un certo punto, dal Viviani stesso. Oltre che alle pagine con cui si apriva nel 1827 la prima parte del terzo volume della *Commedia*, la medesima lettera apologetica venne infatti destinata subito dopo ad altra forma editoriale: tradotta in francese, fu riproposta l'anno seguente, all'apparenza per dare seguito e vigore, anche oltralpe, alla difesa di sé allestita nel frattempo dinanzi al pubblico italiano dall'«eruditissimo illustratore del codice patriarcale»<sup>7</sup>. Come il Foscolo aveva infatti osservato con l'abituale sarcasmo, la notorietà della *Commedia* udinese si era sparsa in Europa attraverso i ragguagli dati da alcuni giornali letterari e dai «valentuomini delle gazzette»<sup>8</sup>. L'allargamento del fronte di difesa non ebbe successo, perché, come si anticipava, il Viviani ritirò tutto e, di fatto, si predispose così a uscire velocemente di scena con il suo 'Dante bartoliniano': un'eco di poco prolungata se ne ebbe tuttavia in Germania, oltre che a causa della stampa lipsiense del 1853 «presso Bernardo Tauchnitz», per responsabilità di Karl Witte, che valutò l'edizione di Udine nelle pagine introduttive della propria *Commedia* berlinese (1862) e che a sua volta era stato debitore al Trivulzio di larghe e proficue compulsazioni praticate nel fondo dantesco della sua ricchissima libreria nell'autunno del 1826, dopo che egli aveva incontrato a Venezia il marchese nella tarda estate del medesimo anno, divenendone amico<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> Su tutta la vicenda editoriale cfr. Colombo, *La philologie dantesque*, t. I, pp. 211-428.

<sup>6</sup> Fiammazzo, *I codici friulani della Divina Commedia*, pp. LXXIX-LXXX.

<sup>7</sup> Foscolo, *Studi su Dante*, parte I, p. 272.

<sup>8</sup> Foscolo, *Studi su Dante*, parte I, pp. 273-274.

<sup>9</sup> Si veda la lettera del Trivulzio al Monti, del 9 ottobre 1826: «Ho qui meco il sig.<sup>r</sup> Carlo Witte, professore di diritto pubblico in Breslavia. Egli è lo stesso che

Dell'estrema difesa da pronunciare, nelle attese, dinanzi a un tribunale europeo di colti e di appassionati lettori della *Commedia*, se non di creduli gazzettieri che «promettono senza sospetto l'autografo» del poema (ingannati, in realtà, dalle parole imprudenti del Viviani stesso)<sup>10</sup>, resta tuttavia agli atti la rarissima *plaquette*, impressa dai Mattiuzzi sotto il titolo eloquente di *Lettre [...] au Marquis Jean-Jacques Trivulzio contenant la notice du troisième volume ajouté au Dante Bartoliniano et où l'on justifie le système adopté dans le texte contre les opinions de quelques critiques y compris le célèbre Ugo Foscolo* (Udine, 1828). Il sostanziale fallimento della manovra apologetica è attestato da una nota autografa del Viviani, vergata sul frontespizio di una copia superstite dell'opuscolo:

---

pubblicò un anno fa nel *Giornale Arcadico* alcune giudiziose emendazioni al *Convito* da noi in parte accettate. È un giovane di 26 anni, che parla correntemente italiano, amatissimo della letteratura nostra e di Dante specialmente» (Monti, *Epistolario*, vol. VI, p. 234, n. 2875). Sul Witte (1800-83) si rinvia alla bibliografia fornita a p. 251, n. 5. L'incontro veneziano del Witte col Trivulzio è attestato da una lettera del marchese a Salvatore Betti, del 1° settembre 1826: G.G. Trivulzio, *Lettere [...] al cav. Salvatore Betti*, in «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», XXXIV, t. CXXVII (1852), p. 146, n. XIII; quanto alle correzioni di «quel tedesco fatte al *Convito*» si veda di nuovo la corrispondenza del Trivulzio col Betti, lettera del 5 gennaio 1826: Trivulzio, *Lettere [...] al cav. Salvatore Betti*, p. 141, n. X. Il Monti conosceva le «giudiziose emendazioni» del Witte, come attesta un estratto dell'articolo di quest'ultimo (è il *Saggio di emendazioni al testo dell'Amoroso Convivio di Dante Alighieri*, apparso nel «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti», VII, t. XXVII (1825), pp. 204-222, a cura e con prefazione di Odoardo Gerhard), fittamente annotato e custodito a Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. F 1360: le postille sono pubblicate in Colombo, *La philologie dantesque*, t. II, pp. 654-670; si rinvia inoltre, in questo volume, alle pp. 260-263. Sui rapporti Trivulzio-Betti-Witte in materia di ricerche dantesche ha attirato l'attenzione, riproponendo anche un breve ma denso articolo di Michele Barbi (dal «Marzocco», XV, 1, 1910), G. Gorni, *Il Dante perduto. Storia vera di un falso*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 146-150. L'amicizia del Witte con il Trivulzio si protrasse fino alla scomparsa di quest'ultimo, avvenuta il 29 marzo 1831 (era nato il 21 luglio 1774): per le date (e non solo) cfr. ad esempio A. Dillon-Bussi - G.M. Piazza, *La Biblioteca Trivulziana*, in *Biblioteca Trivulziana. Milano*, Fiesole, Nardini, 1995, p. 17; si veda anche la 'voce' molto sommaria curata da B. Maracchi Biagiarelli, *Gian Giacomo Trivulzio*, in *Enciclopedia dantesca*, vol. V, pp. 731-732, ma soprattutto il già ricordato studio d'insieme di Paolo Pedretti (*Letteratura e cultura a Milano*); una bibliografia meno essenziale è data nel seguito di questo volume, alla p. 293, n. 15. In merito al 'Dante bartoliniano', una ripresa (non passiva) se ne ebbe anche in D. Alighieri, *La Divina Commedia*, con varianti estratte dal codice Bartoliniano ec., Bologna, S. Tommaso d'Aquino, 1849.

<sup>10</sup> Foscolo, *Studi su Dante*, parte I, p. 274. Il Viviani aveva infatti asserito che solo per scrupolo critico non si poteva al momento affermare che «un codice scritto in Friuli al tempo di Dante, ed uscito fuor d'un palazzo de' Patriarchi, dovesse essere o scrittura o dettatura dello stesso autore»: *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, vol. I, p. [24].

Questa versione fatta da un amico dell'autore (uomo di buona volontà) fu per consiglio de' periti nella lingua francese tolta dal mondo appena uscita dal torchio, né si dice che ve ne possano essere rimasti che tre o quattro esemplari. / Quirico Viviani.<sup>11</sup>

Tramontando sotto il peso di un rischio paventato – l'infortunio linguistico – e placatasi per il momento la diatriba attorno al miglior testo della *Commedia*, con buona pace dei gazzettieri, il Dante del Viviani lasciava tuttavia dietro di sé dubbi e sospetti, sorti fin dal suo primo apparire, ma anche tracce di una notorietà improvvisa quanto, a giudicare dalle istruttorie successive, assai malriposta. Tommaso Rinoldi non mancò ad esempio di dedicare un manipolo di versi a Luigi Mattiuzzi («Negli anni retro trascinar mi veggio») per l'iniziativa editoriale della *Commedia* bartoliniana: un esemplare del 'capitolo', impreziosito da una dedica autografa deferente, venne subito inviato a Giorgio Teodoro Trivulzio dal solerte Mattiuzzi<sup>12</sup>, per testimoniare che l'iniziativa dantesca del Viviani, maturata anche grazie al sostegno competente del padre Gian Giacomo, aveva suscitato plausi e consenso da parte dei suoi primi lettori.

Al contrario, accanto a una prudente reazione del Manzoni, tardiva e motivata dal dono della raccolta di *Versi e prose* da parte del Viviani<sup>13</sup>, ben altrimenti sonore furono le censure provenienti da un lettore quale Paride Zajotti, che, dinanzi all'interesse dell'Acerbi (da cui era caldeggiato un articolo favorevole sulla «Biblioteca italiana»), agli inizi dell'aprile 1824 in una lettera privata al suo interlocutore non esitò invece a definire il Viviani «impostore, ignorante, manigoldo», concludendo che «il suo Dante era un composto d'imbecillità senza esempio, e forse non *conteneva* dieci buone lezioni», sicché «quel pedante» avrebbe meritato «la frusta»<sup>14</sup>.



<sup>11</sup> Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. Dante 24/2. Circa il Viviani e la sua collaborazione con i fratelli Mattiuzzi si rinvia a F. Tamburini, *Censura libraria, tipografia e giornalismo a Udine nell'età della Restaurazione*, in *Il Friuli provincia del Lombardo-Veneto. Territorio, istituzioni, società (1814-1848)*, Udine, Comune di Udine - Biblioteca Civica 'V. Joppi', 1998, pp. 284, 292-293.

<sup>12</sup> Milano, Biblioteca Trivulziana, Triv. Dante 24/3: T. Rinoldi, *Per la nuova edizione della Commedia di Dante giusta il Codice Bartoliniano. Capitolo*, s.n.t. Giorgio Teodoro Trivulzio (1803-56) era il solo figlio maschio del marchese Gian Giacomo e si distinse per valore di combattente durante le Cinque Giornate del 1848, durante le quali riportò una ferita che ne pregiudicò la salute negli anni seguenti.

<sup>13</sup> Manzoni, *Tutte le lettere*, t. I, pp. 412, n. 253 (A. Manzoni a Q. Viviani, 26 febbraio 1827). I *Versi e prose* erano usciti a Venezia, Alvisopoli, 1821, in due tomi.

<sup>14</sup> Acerbi - Zajotti, *Carteggio*, p. 215, n. CXXX (P. Zajotti a G. Acerbi, 7 aprile 1824). L'articolo apparso nella «Biblioteca italiana», IX, t. XXXIV (1824), pp. 173-187 e pp. 318-341, non può dunque essere stato scritto né ispirato dallo Zajotti.



## LE «BUONE CORREZIONI» DELLA «DOTTA GERMANIA»

Karl Witte e il *Convivio* degli 'Editori milanesi'  
(1825-77)

La discussione attorno alla consistenza e alla diacronia del *corpus* delle rime dantesche ha origini lontane, come sanno bene quanti se ne siano occupati anche in tempi prossimi grazie allo stimolo della monumentale edizione critica procurata da Domenico De Robertis<sup>1</sup>. Un sigillo autorevole alla meditazione compiuta su un oggetto di studio dai confini tanto incerti e dallo statuto, per sua natura, non meno opaco era stato tuttavia posto un ottantennio prima, notoriamente, da Michele Barbi, grazie all'edizione da lui stabilita per rendere omaggio alla scadenza del sesto centenario dantesco (viste le more che nuocevano intanto al celere allestimento dell'*Edizione nazionale*)<sup>2</sup>. Dopo essere stato ripreso da Gianfranco Contini nel 1939 con l'aggiunta di qualche novità (ma anche con l'obliterazione dei testi confluiti nella *Vita nuova*), quindi postillato in privato – non senza l'ap-

---

<sup>1</sup> D. Alighieri, *Rime*, a cura di D. De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002 (*Le Opere di Dante Alighieri. Edizione nazionale*, a cura della Società Dantesca Italiana, vol. II), 3 voll. in 5 tt.

<sup>2</sup> *Le Opere di Dante*, testo critico della Società Dantesca Italiana, a cura di M. Barbi, E.G. Parodi, F. Pellegrini, E. Pistelli, P. Rajna, E. Rostagno e G. Vandellic, con indice dei nomi e delle cose di M. Casella, Firenze, Bemporad, 1921. Cfr. M. Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane in servizio dell'edizione nazionale delle opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana*, Firenze, Sansoni, 1915, ristampa anastatica, ivi, Tipografia Giuntina, 1965 e [E.G. Parodi], *Il testo critico delle opere di Dante*, in «Bulettno della Società Dantesca Italiana», XXVIII (1921), pp. 7-46; vale la pena di ricordare, sulle differenze tra i due in materia dantesca (ma non solo), quanto testimonia Carlo Dionisotti in G. Gorni, *Quattro lettere di Dionisotti, dal 1990 al 1992*, in *Per Carlo Dionisotti*, Roma, Salerno Editrice, 2005 = «Filologia e critica», XXX (2005), pp. 182-183 e 184-185, n. 1. Sulla vicenda dell'*Edizione nazionale* delle opere dantesche si rinvia invece a M. Scotti - F. Cristiano, *Storia e bibliografia delle Edizioni nazionali*, Milano, Bonnard, 2002, pp. 86-99 e pp. 292-295.

poggio di ulteriori ripensamenti – dallo stesso Barbi in un esemplare in suo possesso dell'edizione continiana, infine rivisto in maniera sistematica da De Robertis ed esaminato da ultimo in sede di rendiconto o di contributo addizionale da parte di altri specialisti<sup>3</sup>, l'assetto testuale fermato nel 1921 è rimasto con saldezza, in questo modo, al centro dell'intero movimento di riflessione filologico-esegetica che ha accompagnato la sorte moderna delle *extravagantes*.

Benché disponga di una propria legittimità immediata nell'obiettivo stesso di interrogare in maniera redditizia il testo e le ragioni che hanno presieduto alla sua genesi, simile circostanza non deve tuttavia fare velo al dibattito vivace che si è snodato lungo la controversa storia editoriale delle *Rime* e che ha conosciuto, nell'Ottocento, un incremento considerevole di attenzioni, intrecciandosi del resto con la scalata vertiginosa del nome di Dante nel primato delle lettere e nel ruolo di rappresentante emblematico della civiltà italiana dei secoli passati, in una fase storica cruciale per la penisola, prima e dopo il conseguimento dell'unità politica. Nel 1865, al culmine di questo processo, la commissione nominata dal ministro della pubblica istruzione Giuseppe Natoli con l'incarico di «verificare il fatto del ritrovamento delle ossa di Dante», dopo avere compiuto accurate misurazioni craniometriche sulle spoglie ravennati e osservato che «son ben manifeste le regioni ossee, le quali stanno in rapporto cogli organi della musica, della satira, della religione, della benevolenza, degli organi d'onde muove l'istinto per l'amore dell'autorità, la passione dell'indipendenza, la stima di sé stessi, l'orgoglio, la fierezza e l'amor proprio», concludeva, «posto mente allo sviluppo collettivo e simultaneo di tutte le parti anteriori, e superiori della fronte»: «tale è l'organizzazione, come dice il celebre frenologo francese, di quei genii universali che sono stati i veri maestri del genere umano»<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> D. Alighieri, *Rime*, a cura di G. Contini, Torino, Einaudi, 1939 (*Nuova raccolta di classici italiani annotati*, 1); in merito alla postillazione compiuta dal Barbi cfr. F. Mazzoni, *Lettera da non spedire a Gianfranco Contini*, in «Studi danteschi», LXVIII (2003), pp. 167-209. Fra le reazioni alla comparsa delle *Rime* curate da De Robertis si vedano in particolare le pagine di G. Gorni, *Sulla nuova edizione delle «Rime» di Dante*, in «Lettere italiane», LIV (2002), pp. 570-598; M. Marti, *L'edizione nazionale delle «Rime» di Dante Alighieri*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXIX (2002), pp. 511-524; C. Molinari, *L'edizione nazionale delle «Rime» di Dante a cura di Domenico De Robertis*, in «Studi danteschi», LXVIII (2003), pp. 235-250; L. Leonardi, *Nota sull'edizione critica delle «Rime» di Dante a cura di Domenico De Robertis*, in «Medioevo romanzo», XXIX (2004), pp. 63-113.


<sup>4</sup> *Il sepolcro di Dante*, documenti raccolti da L. Frati e C. Ricci, Bologna, Romagnoli, 1889, ristampa anastatica, ivi, Commissione per i testi di lingua, 1969 (*Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XIX*, disp. CCXXXV), pp. 128-130 (correggiamo il probabile refuso «stessa» con «stessi»); il «celebre

Fra i nomi che spesso si trascurano nella compagine degli studiosi della *Rime* dantesche si deve collocare di diritto quello del giurista e filologo sassone Karl Witte<sup>5</sup>, cui invece sono accreditati pacificamente altri esiti editoriali di primo piano: non solo la *Commedia* berlinese del 1862, in doppia edizione<sup>6</sup>, tradotta poi in giambi liberi nel sesto centenario del-

frenologo francese» è certo Franz Joseph Gall (1758-1828, tedesco in realtà, ma trasferitosi presto in Francia), citato qualche riga prima; del ritrovamento scrisse anche il capo-ingegnere del municipio di Ravenna, Romolo Conti (*La scoperta delle ossa di Dante. Relazione storico-critica*, Ravenna, Angeletti, 1865). Si vedano, in generale, F. Tieri, *L'Italia e Dante: il centenario del 1865*, in «Studi danteschi», LXVIII (2003), pp. 211-232 e I. De Michelis, *Firenze, 1865. Le celebrazioni dantesche*, in *Atlante letterario del Risorgimento 1848-1871*, a cura di M. Dillon Wanke in collaborazione con M. Sirtori, Presentazione di M. Dillon Wanke e G. Ferroni, Bergamo - Milano, Università di Bergamo - Cisalpino, 2011, pp. 328-334.

<sup>5</sup> Notizie relative alla figura e alle opere di Karl (Carl) Wilhelm Gottfried Witte (Lochau, 1° luglio 1800 - Halle, 6 marzo 1883) sono in A. Radespiel, *Karl Wilhelm Gottfried Witte*, in *Magdeburger biographisches lexikon 19. und 20. Jahrhundert*, Magdeburg, Magdeburger Scriptorum-Verlag, 2002, pp. 812-813 e nel bilancio tracciato da H. Heinze, *Karl Witte zum hundertsten Todestag un zum zweihundertsten Geburtstag*, in «Deutsches Dante-Jahrbuch», LXXVI (2001), pp. 23-42. Cfr. inoltre C. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, in «La Rassegna nazionale», XVI (1884), pp. 601-635 e XVII (1884), pp. 167-207; A. Reumont, *Carlo Witte: ricordi*, in «Archivio storico italiano», s. IV, XVI (1885), pp. 47-88 (alle pp. 57-58 e 85-88, un primo elenco degli scritti e dei lavori danteschi del Witte); H. Witte, *Karl Witte - Ein Leben für Dante. Vom Wunderkind zum Rechtsgelehrten und größten deutschen Dante-Forscher*, bearbeitet und herausgegeben von H. Haupt, Hamburg, H. Christians, 1971; Vallone, *La critica dantesca nell'Ottocento*, pp. 193-194 in particolare; G. Folena, *La filologia dantesca di Carlo Witte, in Dante e la cultura tedesca. Convegno di studi danteschi*, a cura di L. Lazzarini, Padova, Tipi dell'Antoniana, 1967 (*Università degli Studi di Padova. Corsi estivi 1965 in Bressanone*), pp. 109-139, ora in Folena, *Filologia e umanità*, pp. 25-52; *Karl Witte - Ein Leben für Dante. Beiträge zur Festveranstaltung der Sektion Sprach- und Literaturwissenschaft der MLU Halle anlässlich des 100. Todestages von Karl Witte (1800-1883)*, herausgegeben von R. Noack, Halle, Universität Halle - Wittenberg, 1984; A. Cottignoli, *Fra le edizioni degli antichi commenti danteschi per il Laneo*, in *Convegno di studi in onore di Francesco Zambrini nel centenario della morte. Atti del Convegno di Faenza (10-11 ottobre 1987)*, Faenza, Società Torricelliana di Scienze e Lettere, 1989, pp. 173-184; Tissoni, *Il commento ai classici italiani*, pp. 128-129; A. Buck, *Saluto della «Deutsche Dante-Gesellschaft»*, in *La Società Dantesca Italiana 1888-1988. Atti del Convegno internazionale di studi di Firenze (24-26 novembre 1988)*, a cura di R. Abardo, Milano - Napoli, Ricciardi, 1995, pp. 3-8.

<sup>6</sup> La menzionata *Divina Commedia* «ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna» e dedicata dall'editore a Johann von Sachsen (Berlino, Ridolfo Decker Stampatore del Re, 1862: dello stesso anno è l'*editio minor*); sulle sue caratteristiche cfr. perlomeno Folena, *La tradizione*, p. 70 ed E. Malato, *Per una nuova edizione commentata delle opere di Dante*, Roma, Salerno Editrice, 2004 (*Pubblicazioni del 'Centro Pio Rajna'. Quaderni*, 1), pp. 119-121. Il solo antecedente autorevole di una simile impresa, benché fondato su una scelta filologicamente molto diversa, è costituito dai

la nascita di Dante, o la seconda edizione della *Monarchia*, comparsa nel 1874<sup>7</sup>, ma anche il prezioso opuscolo, falsamente patavino, delle *Dantis Alligherii epistolae quae exstant*, impresso in privato nel 1827 per la collezione dantesca della Minerva in un numero contenuto di esemplari<sup>8</sup>. A rovescio, si tace abitualmente, in sostanza, del corposo saggio – da discutere quanto si crede, ma certo da non ignorare – che il Witte, appena varcata la soglia dei settant'anni (1871), consacrò alle *Rime in testi antichi attribuite a Dante, ora per la prima volta pubblicate*, raccogliendolo nel 1879 nel secondo volume delle sue *Dante-Forschungen*<sup>9</sup>. Quel contributo, meriti o non meriti ora di figurare nella bibliografia moderna delle *Rime*, rappresenta in ogni caso il documento di una riflessione maturata attraverso decenni di studi, di ricerche e di sondaggi appassionati che il Witte aveva condotto in Italia molto tempo prima di quanto la data non dichiarò, a ridosso delle *Dantis Alligherii epistolae* e nei momenti in cui lo studioso tedesco si immergeva con generosità nel cantiere delle ricerche che proprio nello stesso anno dell'epistolario dantesco, il 1827, portava a termine l'impresa, per molti versi eccezionale, del *Convito ridotto a lezione migliore*: responsabili di quell'edizione capitale – e oggi a volte sottostimata – del trattato, il marchese Gian Giacomo Trivulzio, Vincenzo Monti, Giovanni Antonio Maggi, vale a dire, convenzionalmente, gli 'Editori milanesi'<sup>10</sup>. 

cento esemplari del corposo volume che contiene *Le prime quattro edizioni della Divina Commedia*, letteralmente ristampate per cura di G.G.W. Lord Vernon, Londra, Tommaso e Guglielmo Boone, 1858 (le quattro edizioni sono quelle del 1472 di Foligno, Mantova, Jesi – ma probabilmente Venezia – e Napoli, di Francesco Del Tuppo, che Antonio Panizzi giudicava essere comparsa prima del 1477); cfr. *infra*, n. 77.

<sup>7</sup> Dantis Alligherii *De Monarchia libri III, codicum manuscriptorum ope emendati per Carolum Witte*, Vindobonae, Braumüller, 1874, che faceva seguito a un precedente tentativo editoriale: Dantis Alligherii *Monarchia, ope emendata per Carolum Witte*, Halis, Formis Hendeliis, 1863-71 (3 tt. in un vol.). La *constitutio textus* (otto testimoni) è sul fondamento della parentela dimostrata fra il codice conservato a Lucca, Biblioteca Capitolare, ms. Feliniano 224 e il ms. Vaticano Palatino lat. 1729; cfr. in proposito Folena, *La tradizione*, p. 31; D. Alighieri, *Monarchia*, a cura di P.G. Ricci, Milano, Mondadori, 1965 (*Le Opere di Dante Alighieri. Edizione nazionale*, a cura della Società Dantesca Italiana, vol. V), pp. 3-40, p. 32 specialmente.

<sup>8</sup> Il già menzionato Dantis Alligherii *Epistolae quae exstant cum notis Caroli Witte*, Patavii, sub signo Minervae, 1827 (Vratislaviae, apud edit.). Notizie sommarie sul raro opuscolo sono in G. Mambelli, *Gi' annali delle edizioni dantesche. Contributo ad una bibliografia definitiva*, Bologna, Zanichelli, 1931, scheda n. 937; cfr. inoltre Folena, *La tradizione*, pp. 37-38 e 48.

<sup>9</sup> K. Witte, *Dante-Forschungen altes und neues*, zweiter band, Heilbronn, Verlag von Gebr. Henninger, 1879, pp. 524-573.

<sup>10</sup> In merito, Colombo, *La philologie dantesque*, t. I, pp. 211-428 e t. II, pp. 431-571; Id., «*I lunghi affanni ed il perduto regno*», pp. 183-214.

## LETTERE A BRESLAVIA

### Gian Giacomo Trivulzio e Karl Witte tra filologia e letteratura

Se il nome di Karl Witte è ben altro che ignoto agli specialisti dell'opera dantesca<sup>1</sup>, con frequenza minore accade di vedere rievocato, insieme ad esso, il testimone più eloquente della fortuna raccolta nella penisola dalla *Commedia* data alle stampe nel 1862, a Berlino, per cura dell'insigne giurista tedesco: intendiamo alludere alla cosiddetta «prima edizione italiana» della *Divina Commedia di Dante Allighieri* «secondo la lezione di Carlo Witte», comparsa due anni dopo, nel 1864, per i tipi del milanese Daelli, in tre volumetti impreziositi da «cento incisioni antiche» provenienti dall'incunabolo veneto del 1491 (Bernardino Benali e Matthio da Parma)<sup>2</sup>. Nel quadro delle reazioni molteplici suscitate all'interno del

---

<sup>1</sup> In merito a Karl Wilhelm Gottfried Witte si vedano i rinvii bibliografici della n. 5 nel precedente saggio, in questo stesso volume, p. 251.

<sup>2</sup> *La Divina Commedia di Dante Allighieri secondo la lezione di Carlo Witte*, prima edizione italiana adorna di cento incisioni antiche, Milano, G. Daelli e C., 1864 (*Biblioteca rara*, 41-43), 3 voll., ristampa anastatica, Sala Bolognese, Forni, 1974. Sulla più volte richiamata edizione berlinese del Witte (D. Allighieri, *La Divina Commedia*, ricorretta sopra quattro dei più autorevoli testi a penna da Carlo Witte, Berlino, Ridolfo Decker Stampatore del Re, 1862, alla quale aggiungere l'*editio minor* dello stesso anno, cui si attenne l'edizione milanese del 1864 registrando in apparato, a p. XV, le varianti di alcune lezioni «che l'autore dichiarò preferire alle seguite», p. XI) si rinvia di nuovo a Folena, *La tradizione*, p. 70 e Malato, *Per una nuova edizione*, pp. 119-121. Essa venne salutata tempestivamente con favore da un opuscolo di F. Scolari, *Intorno al merito da dover essere riferito alla splendida edizione della Divina Commedia di Dante Allighieri or ora procurata da Carlo Witte in Berlino. Lettera critica*, Venezia, Tip. Municipale, 1862. Dell'edizione berlinese sopravvive un incartamento del 1861 di un centinaio di fogli, contenente le bozze di stampa dell'introduzione e di svariate altre pagine della *Commedia* disseminate di interventi di pugno del Witte: Strasbourg, Bibliothèque Nationale et Universitaire, ms. 5.459; il materiale comprende anche alcune pagine di un progetto editoriale della *Commedia* risalente al 1858, presso il medesimo editore, non portato a termine.

neonato Regno d'Italia dall'indebolirsi dell'amicizia politica con l'impero francese e dagli impulsi crescenti prodotti dall'universo in movimento della cultura tedesca alla vigilia delle fratture causate da Sadowa<sup>3</sup>, l'iniziativa editoriale del 1864 si trovava a proporre la roccaforte prussiana degli studi danteschi come espressione di un magistero fornito ormai di uno specifico primato, dinanzi al quale non restava ai colti della penisola che confessarsi riconoscenti: quasi che toccasse infine ai tedeschi, non agli italiani, il merito di sapere ricomporre con giusto metodo il patrimonio nazionale dell'opera di Dante.

Nella prefazione di questa *Commedia* milanese che plaude alle benemeritenze della moderna critica testuale tedesca, le qualità cospicue riconosciute all'impresa ecdotica del Witte fanno leva in specie sull'acume con il quale egli aveva saputo eleggere i quattro manoscritti ritenuti sufficienti a fermare con autorevolezza il testo del poema sacro: anzitutto, il codice di Santa Croce (Biblioteca Medicea Laurenziana, Pluteo 26 sin. 1, su cui è esemplata una «copia letterale» del Witte)<sup>4</sup>, poi il Vaticano lat. 3199 (già dono del Boccaccio al Petrarca tra l'estate del 1351 e il maggio del 1352)<sup>5</sup>, in seguito il cosiddetto (dal nome del libraio inglese) codice Rodd (Berlino, Staatsbibliothek, Ital. 136, del tardo Quattrocento), per terminare con il primoquattrocentesco codice Caetani (Roma, Biblioteca della Fondazione Camillo Caetani, oggi *deperditus*)<sup>6</sup>: testimoni tutti afferenti, in ogni caso, alla famiglia del codice Villani, vale a dire alla discussa *editio* procurata da Filippo Villani sullo scorcio del Trecento e conservata dal

<sup>3</sup> In merito è da vedere il vasto quadro storico-culturale tracciato da C. Dionisotti, *Lezioni inglesi*, a cura di T. Providera, Torino, Aragno, 2002, pp. 27-54.

<sup>4</sup> Strasbourg, Bibliothèque Nationale et Universitaire, ms. 1.809. Il documento proviene, come i seguenti segnalati presso la stessa istituzione, dalla biblioteca privata del Witte, trasferita dopo la sua morte all'allora Kaiserliche Universitäts- und Landesbibliothek in Strassburg; sulla composizione del fondo dantesco si rimanda per comodità ai ragguagli, benché molto imprecisi ed in parte erronei, dati da Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti di Carlo Witte*, p. 185, n. 1; per una conoscenza esatta, invece, se ne consulti l'inventario (*Dante-Bibliothek. Verzeichnis der für die Kaiserliche Universitäts- und Landesbibliothek in Strassburg von Herrn Geheimer Justizrath Professor Dr Karl Witte in Halle käuflich erworbenen Bücher. Inventaire de 1873 interfolié avec ajout des titres des ouvrages acquis jusqu'à la mort du vendeur*, 1883), cusodito a Strasburgo, Bibliothèque Nationale et Universitaire, ms. 6.830.

<sup>5</sup> G. Billanovich, *Prime ricerche dantesche*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947, p. 54 e Id., *Petrarca letterato*, vol. I, *Lo scrittoio del Petrarca*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1947 (*Storia e letteratura. Raccolta di studi e testi*, 16), ristampa anastatica, con Indici a cura di P. Garbini, ivi, 1995, pp. 147-148; diversamente Folena, *La tradizione*, p. 57, che propone la data del 1359.

<sup>6</sup> Nell'ordine, Roddewig, *Dante Alighieri*, pp. 40-42, 270-271, 12, 311-313; la lista del Witte recante i quattro manoscritti utilizzati si legge in *La Divina Commedia*, p. [LXXXVII], mentre la loro discussione è alle pp. LXXVI-LXXX.

Laurenziano di Santa Croce evocato poc'anzi. Al fine di compiere uno sfoltimento tanto drastico nella congerie imponente dei testimoni, il Witte aveva operato secondo il principio tradizionale dei *loci critici*, conferendo tuttavia rilievo, nel loro studio, a un'indicazione metodologica non nuova, rilanciata un secolo prima (dopo una timida apparizione presso Jean Le Clerc quasi allo scadere del Seicento) soprattutto dai *Prolegomena* del 1730 di Johann Jacob Wettstein, ma rimasta senza fortuna sostanziale di eredi fino a quel momento<sup>7</sup>: «La strada migliore per arrivarvi mi è sembrata quella di determinare un certo numero di varianti che a fronte d'una lezione difficile ad intendersi, ma da giudicarsi genuina, ne mettono un'altra d'un senso più ovvio, ma pure erroneo»; ovvero, come il Witte scrive in diverso luogo, nella ricostruzione del testo «*la lezione difficile è da preferirsi alla facile*»<sup>8</sup>.

Un postulato di simile economicità d'esercizio, tanto rigoroso quanto – come sappiamo – carico di implicazioni non solo operative (lo dimostra in maniera eloquente la diffidenza espressa dal Lachmann)<sup>9</sup>, costituiva per il Witte il punto d'arrivo di una riflessione avviata decenni prima, dopo un noviziato durante il quale il *wunderkind* sassone si era nutrito non soltanto, per volontà paterna, della filosofia idealistica, della filologia biblica e della cultura storico-giuridica diffusasi in Europa negli anni della Restaurazione, ma anche, per scelta più personale, della familiarità stabilita manualmente con i testimoni cartacei dell'opera dantesca: quelle stampe e quei codici ricercati, letti e studiati con voracità sbalorditiva durante il *grand tour* nella penisola, portato a termine nel 1826 in quattro mesi e mezzo («*Wie grundlegend zum Behuf fernerer Dantestudien diese viertelhalb Monat mir wurden [...]*»), scriverà il Witte quarant'anni più tardi)<sup>10</sup>; sarebbero stati ben 407, alla fine, i manoscritti sottoposti a

<sup>7</sup> Cfr. Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, pp. 27-29.

<sup>8</sup> *La Divina Commedia*, p. LXXV e p. LI rispettivamente; i due passi sono ripresi (il primo con una lieve semplificazione) in *La Divina Commedia di Dante Alighieri*, vol. I, pp. VIII-IX. Il Witte avverte inoltre, nell'edizione berlinese, che «un copista inconsiderato, non intendendo un passo oscuro del Poema, credeva correggere il testo, sostituendovi una lezione di un senso ovvio e facile, mentrèché veramente lo falsava» (*La Divina Commedia*, p. LI), contro l'opinione di Fruttuoso Becchi, secondo il quale (*Avvertimenti sul testo della Divina Commedia*) «in due lezioni, delle quali una ha chiarezza e l'altra no, son d'opinione che sia lodevole intendimento quello di dare alla prima anzi che alla seconda una preferenza» (D. Alighieri, *La Divina Commedia*, ridotta a miglior lezione coll'aiuto di vari testi a penna da G.B. Niccolini, G. Capponi, G. Borghi e F. Becchi, Firenze, Le Monnier, 1837, vol. II, p. 15).

<sup>9</sup> Timpanaro, *La genesi del metodo del Lachmann*, p. 47 e n. 15.

<sup>10</sup> Witte, *Dante-Forschungen altes und neues*, p. XI. Sull'educazione si legga quanto ne scrisse il padre (1767-1845) in K.H.G. Witte, *Karl Witte, oder: erziehungs- und*

collazione per ricostruire, senza pieno successo, la lezione autentica del canto terzo dell'*Inferno*<sup>11</sup>.

Mentre dalle eredità della severa cultura dal padre, pastore protestante nel villaggio sassone di Lochau<sup>12</sup>, avrebbero tratto naturale vantaggio le ricerche sulla *Monarchia*, la lettura di una cinqueantina del *Convivio*, prima di scendere in Italia, aveva fruttato le numerose correzioni congetturali del testo rese pubbliche quasi fortuitamente dal «Giornale arcadico di scienze, lettere ed arti» del 1825. Nella primavera del 1828, invece, assillato dagli interrogativi sulla *Commedia* secondo il progetto grandioso di collazionare tutti i testimoni manoscritti del poema<sup>13</sup>, ma tornato ormai a Breslau e alla cattedra di diritto, il Witte ancora sollecitava l'ottenimento, da Milano, delle pagine del Buti consacrate proprio al terzo dell'*Inferno*, nella convinzione che le glosse degli antichi – ipotesi anch'essa di molta pregnanza – custodissero in verità lezioni autentiche del poema, sfigurate in seguito da copisti di poca accuratezza<sup>14</sup>.




---

*bildungsgeschichte desselben; ein buch für eltern und erziehende*, Leipzig, Brockhaus, 1819, 2 voll.

<sup>11</sup> Su questo lavoro cfr. Vassallo, *Sulla vita e sugli scritti*, p. 610. Nell'inverno del 1826 il Witte pubblicò gli esiti preliminari della sua ricostruzione, intanto, grazie a un fascicolo impresso a Breslau in soli trenta esemplari, dove erano collazionate 62 testimoni del canto.

<sup>12</sup> W.-D. Hergeth, *Karl Witte - Seine Kinderjahre in Lochau*, in «Heimat-Jahrbuch Saalkreis», VI (2000), pp. 35-40.

<sup>13</sup> «[...] aber auch der weitumfassende Gedanke einer Probevergleichung aller Handschriften der Divina Commedia wurde während dieser Reise (auf der einsamen Fahrt von Udine nach Venedig) gefasst und mit der Ausführung ein nicht unerheblicher Anfang gemacht»: Witte, *Dante-Forschungen*, pp. XI-XII.

<sup>14</sup> Strasbourg, Bibliothèque Nationale et Universitaire, ms. 2.529, f. 588r (G.G. Trivulzio a K. Witte, 30 aprile 1828). Pubblicando parti della corrispondenza nelle pagine che seguono, riproduciamo scrupolosamente gli originali, ricorrendo al corsivo per i lemmi che vi appaiono sottolineati; fra parentesi quadre sono le espunzioni, mentre fra uncinate poniamo le integrazioni congetturali dovute a guasto del supporto cartaceo o a invisibilità di porzioni di esso (le carte che compongono il manoscritto sono rilegate in maniera che la lettura lungo il margine interno resti a volte insoddisfacente).



# Palinsesti

## Studi e Testi di Letteratura Italiana

---

*Collana diretta da William Spaggiari*

1. C. Botta • *Le vestigia del terrore. Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 (libro XLIX)* • a cura di A.M. Salvadè
2. A. Panizzi • *Il monopolio del patriottismo. Lettere sulla questione meridionale (1863)* • a cura di W. Spaggiari
3. C. Zampese • «*Te quoque Phoebus amat*». *La poesia latina di Berardino Rota*
4. F. Reina • *Vita di Giuseppe Parini* • a cura di G. Nicoletti
5. R. Necchi • *Scienziati e pastori. Poesia didascalica fra Sette e Ottocento*
6. G. Alonzo • *Le «Rime» di un 'editore-letterato' milanese: Gio. Pietro Ramellati (alias Piotigero Laltimera)*
7. D. Pantone • *Benvenuto da Imola dantista 'in progress'. Un'analisi genetica del «Comentum»*
8. G. Roberti • *Lettera sopra l'uso della fisica nella poesia (1765)* • a cura di S. Baragetti
9. C. Cedrati • *La libertà dello scrivere. Ricerche su Vittorio Alfieri*
10. W. Spaggiari • *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*
11. A. Colombo • *Dalle «vaghe fantasie» al «patrio zelo». Letteratura e politica negli ultimi anni di Vincenzo Monti*

### *Altri titoli dal catalogo LED:*

- G. Carnazzi • *Forse d'amaro fiel. Parini primo e satirico*
- G. Parini • *Prose I. Lezioni. Elementi di retorica* • Edizione critica di S. Morgana e P. Bartesaghi
- G. Parini • *Prose II. Lettere e scritti vari* • Edizione critica di G. Barbarisi e P. Bartesaghi
- S. Baragetti • *I poeti e l'Accademia. Le «Rime degli Arcadi» (1716-1781)*
- C. Gozzi • *Memorie inutili* • Edizione critica a cura di P. Bosisio con la collaborazione di V. Garavaglia
- E. Mauroni • *L'ordine delle parole nei romanzi storici italiani dell'Ottocento*
- L. Neri • *La responsabilità della prosa: retorica e argomentazione nelle «Operette morali» di Leopardi*
- E. Gambaro • *Il protagonismo femminile nell'opera di Ada Negri*
- M. Novelli • *I «Saggi lirici» di Delio Tessa*
- A.I. Villa • *Neoidealismo e rinascenza latina tra Otto e Novecento. La cerchia di Sergio Corazzini: poeti dimenticati e riviste del Crepuscolarismo romano (1903-1907)*
- C. Milanini • *Da Porta a Calvino. Saggi e ritratti critici*
- Poscritto a Giorgio Bassani. Saggi in memoria del decimo anniversario della morte* • a cura di R. Antognini e R. Diaconescu Blumenfeld

Il catalogo aggiornato di LED - Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto è consultabile all'indirizzo web <http://www.lededizioni.com>, dove si possono trovare notizie dettagliate sui volumi: di tutti si può consultare il sommario, spesso vengono date alcune pagine in lettura, di alcuni è disponibile il testo integrale. Tutti i volumi possono essere acquistati on line.